

# Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA  
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XXXIX - N. 3 - LUGLIO-SETTEMBRE 2005

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Attualità

## Povero alpinismo

di RUDI VITTORI

**P**overo alpinismo, nemmeno i morti fanno più notizia.

In un'estate sospesa tra un attacco terroristico e un disastro aereo sembra che in montagna non sia morto nessuno; strano, negli anni passati il tormentone di ferragosto era la montagna assassina, l'orco feroce.

La fantasia dei redattori dava il meglio di sé dedicando titoli ad appigli mancati, scivolate su strapiombi, cadute in rocciosi crepacci dolomiti. Quest'anno al pigro lettore di quotidiani, disteso sotto all'ombrellone in riviera, è mancata la splendida retorica del cronista che si interrogava sul perché l'orco assassino avesse richiesto ancora altro sangue, o la madre montagna avesse voluto trattenere a sé uno dei suoi figli migliori, quello che di più l'amava.

Il lettore disattento potrebbe chiedersi se per caso questi dementi potenziali suicidi siano emigrati tutti a Sharm el Sheikh, portandosi seco la propria sfiga proverbiale. Invece no, sbagliato. I morti ci sono stati, eccome. Provate ad andare a leggere le news sul sito [www.montagna.org](http://www.montagna.org), la sfilza di eroi immolati all'alpe è stata, purtroppo, lunga anche quest'estate, ma le pagine dei quotidiani e dei periodici non avevano, evidentemente, spazio sufficiente per riportare gli sproloqui dei giornalisti balneari. Nemmeno le pagine sportive, prese com'erano dall'amletico dilemma "Cassano va alla Juve o resta alla Roma?".

Pertanto in questa piovosa estate del quinto anno del nuovo millennio è stato tolto all'alpinismo anche quel poco di ribalta che gli era riservata in una piccola porzione di stagione, nella quale i governi si chiamano balneari e cuochi e camerieri sono tra i pochi che non sono in ferie.

In verità un piccolo spazio sulle pagine inchiostrate qualcuno, suo malgrado, l'ha ottenuto e quel po' di spazio ha comunque dato vita alla solita bagarre sul senso dell'alpinismo e sulle ragioni del suo doppio.

Il suo nome è Tomaž Humar, sloveno di Kamnik, uno tra i tanti che non si sono accorti che l'Europa si è spostata ad est. Chiuso nel suo buco di neve,

che quando io ero a naja si chiamava truna, su una delle tante "...la più difficile parete del mondo", aspettava che qualcuno venisse a riportarlo a casetta sua.

La montagna, per la cronaca è il Nanga Parbat, la montagna nuda, quell'ammasso di 8.125 metri di roccia e ghiaccio che nel 1895 si tenne tutto per

sé Albert Frederick Mummery che io credo sia stato il più bell'esempio di alpinista mai sceso sulla terra.

Sembrava che il Nanga, la montagna dei tedeschi per eccellenza, volesse tenersi anche Humar, scambiandolo forse per uno degli ultimi rappresentanti di quella razza ariana che per anni tentò di piantare la propria bandiera,

prima rosso uncinata e poi gialla rossa e nera, sulla sua sommità, riuscendoci poi definitivamente il 3 luglio del 1953, con Hermann Buhl.

Ma il Nanga, forse, è stato colto da un attacco di buonismo, e in pochi giorni non solo ha lasciato andare il povero Tomaž, ma ci ha restituito anche quel Günther Messner, anche se decisamente malridotto, che tutti i giornali continuano a chiamare "...il fratello di Messner...", come se nella storia dell'alpinismo non avesse il diritto di avere un nome proprio.

Ma torniamo alla polemica estiva.

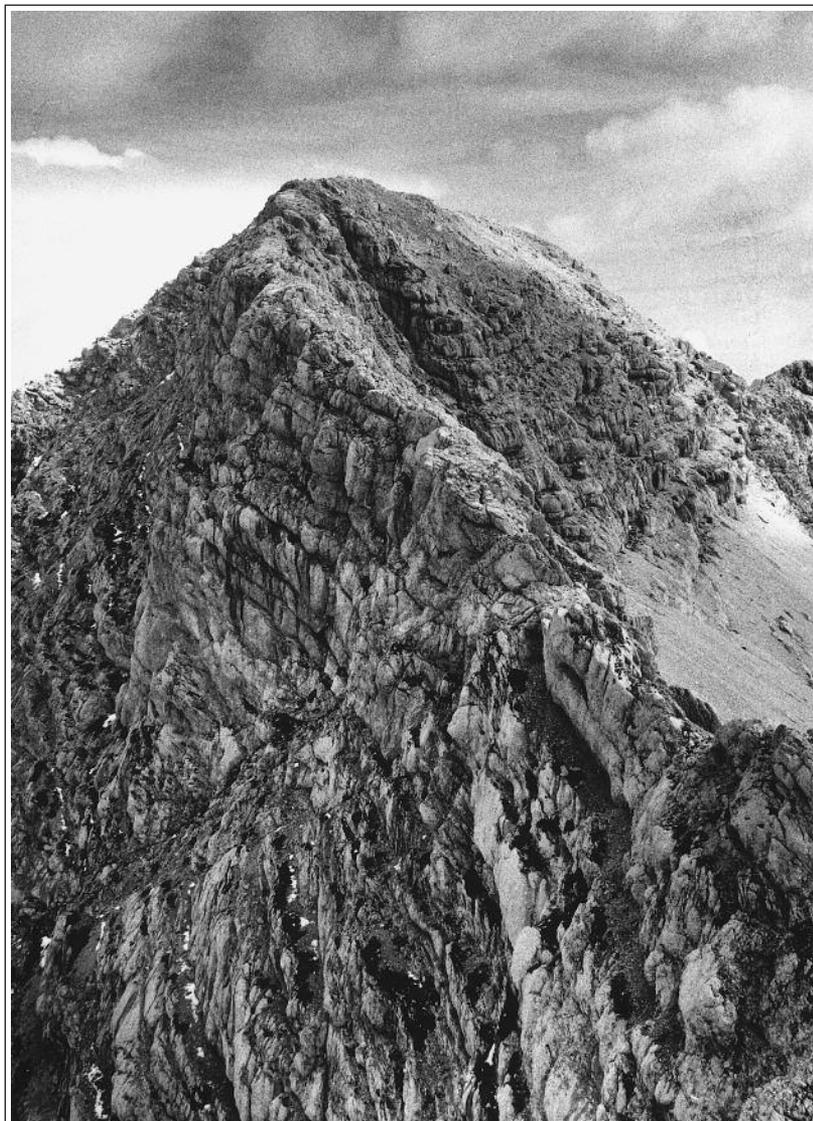
Tomaž Humar, grandissimo scalatore sloveno, stava salendo la parete del Rupal, la più pericolosa del gigante, quando, colto da maltempo, era riuscito a malapena a scavarsi un buco ad una quota vertiginosa, e lì era rimasto nella speranza di riuscire a scendere. Una situazione che molti alpinisti hanno provato, magari in condizioni non altrettanto estreme, ma, si sa, tutto è relativo.

Soltanto che l'avventuriero della domenica può contare sul fatto che, oltre al cellulare che ormai lo collega al fondovalle da ogni dove, esiste l'Alouette III, uno splendido farfallone che è capace di volare quasi capovolto e che, al modico prezzo di un paio di mutande, che dopo quel volo non saranno più usabili, in pochi minuti ti riporta al caldo torrido, in mezzo alla ressa di gente, che affolla le vie del centro della stazione turistica di turno.

Tomaž, invece, sull'elicottero non ci contava proprio, ignaro forse del fatto che solo alcuni giorni prima, un pilota con due marroni così, era riuscito ad atterrare sulla cima dell'Everest.

La storia del recupero è di quelle che non si possono perdere, di quelle che devono finire per forza con il lieto fine, per dimostrarci che c'è qualcuno lassù, che quando serve si impegna perché tutto funzioni.

E così è stato: un pilota militare pakistano, di cui ignoriamo il nome, è riuscito, dopo alcuni tentativi puntualmente documentati sul sito di Humar ([www.humar.com](http://www.humar.com)) a far volare un data-to, ma sempre favoloso, Lama sa 315b, fino alla quota del buco, che il sito di



Nel gruppo del Canin - M. Ursic da est.

Humar ci conferma essere stato a circa 6500 metri.

Alle 6.12 del mattino del 10 agosto, uno dei tre Lama dell'esercito pakistano riesce a recuperare Tomaž, provato da sei giorni di bivacco, con alcuni congelamenti, ma felice di essere riuscito, ancora una volta, a riportare a casa la pella.

La svolta alla intricata vicenda era avvenuta il giorno prima, quando, alle ore 11.48 del 9 agosto, al campo base ricevono un SMS che conferma che tre elicotteri stanno arrivando. Dico, un SMS, in Pakistan, al campo base del Nanga Parbat. Come i ragazzini. Chissà se il messaggio finiva con "tvttttb".

E dopo il salvataggio, ecco aprirsi la sala da ballo. Vien data la stura alle polemiche.

Si può rischiare così? È giusto che un incosciente metta a repentaglio la vita sua e di altri? È giusto che una persona possa disporre così impunemente della propria vita? Che non sia necessario che qualcuno intervenga per far cessare questo stupido gioco?

E via di questo passo, sui giornali di tutto il mondo, ma, quello che colpisce, soprattutto sui giornali sloveni, sui giornali dell'unico popolo al mondo che ha ricamato nella sua bandiera l'icona di una montagna, un popolo che cerca, almeno una volta nella vita, di raggiungere la cima di quella montagna.

Ma forse i giornalisti sloveni si sono accorti che l'Europa si è spostata ad est, che teorie infinite di camion puzzolenti transitano sul suo territorio, collegando le terre balcaniche e le steppe russe ai litorali adriatici e alle coste normanne. E quello che valeva un tempo oggi, forse, non ha più alcun valore. La solidarietà tra le persone, la certezza che ogni vita umana ha un valore, un valore inestimabile che merita di essere salvato.

Ma qualcosa da dire ancora su questa vicenda c'è, qualcosa che i vari elzeviri non hanno riportato, ma che per me è estremamente importante.

Quello che mi sconvolge di tutta la faccenda, non è il fatto che un alpinista sia stato salvato da una Nord dell'Eiger alta quattro volte tanto, né che ci sia qualcuno disposto a rischiare la propria vita per salvare quella di uno che nei casini ci si è messo di propria spontanea volontà. Quello che mi rattrista di più, che toglie alla vicenda ogni sembianza di poesia è l'immediatezza mediatica.

Questo voler a tutti i costi documentare tutto. Quello che oggi è diventato l'alpinismo, pressato anch'esso da interessi economici, anche se piccoli piccoli rispetto ad altre attività, ma che riducono tutto ad una brutta mercificazione.

Il fatto che anche sotto la parete del Rupal si ricevano gli SMS, è un segno della tecnologia che avanza e, conseguentemente, di un mondo che è finito. Oggi incomincio veramente a chiedermi se l'alpinismo abbia ancora un senso, fatto in questo modo, vissuto in questo modo.

Ci sono voluti 35 anni perché la montagna restituisca i poveri resti di Günther Messner e pochi minuti perché Tomaž Humar sia recuperato dalla parete. Ma di Humar abbiamo seguito passo passo la vicenda che, per fortuna, non si è trasformata in tragedia: dalle pagine del suo sito, aggiornato in tempo reale, abbiamo potuto seguire la storia della sua salita, abbiamo visto in diretta le immagini del suo bivacco, spedite nel mondo, in formato .jpg, con un telefono satellitare. Abbiamo potuto seguire in stream video le fasi del volo del Lama, l'ag-

gancio, il recupero, gli abbracci al Campo Base.

Che differenza passa tra una *Velina* che si fa fotografare a Porto Cervo assieme ad un calciatore e un alpinista che ci mostra in diretta i suoi ultimi momenti di vita?

Tutto è stato ridotto a spettacolo, e anche se l'alpinismo ha pochi spettatori paganti, purtroppo è stato preso nelle ruote degli stessi ingranaggi. Oggi non

conta cosa si sa fare, come lo si fa. Oggi conta mostrare a tutti, in tempo reale, quello che si sta facendo. Anche se gli spettatori non sapranno mai distinguere un banale *Reality Show* da un'impresa.

Forse l'alpinismo non è morto, sicuramente, però, ha perso tanto della sua poesia, perché il nonsenso dell'alpinismo stava forse tutto nelle parole che Gian Piero Motti scriveva nella sua

*Storia dell'Alpinismo* a proposito proprio del tentativo solitario di Mummery alla *Montagna Nuda*, tentativo dal quale non è mai ritornato, preferendo, forse, entrare nella leggenda: *...E ci piace vederlo vagare, smarrito e frastornato da tanta grandezza, nelle immense valli himalayane, in un regno che forse neanche l'immaginazione riusciva a figurarsi così intatto e perfetto nella sua grandezza...*

## 41° Convegno "Alpi Giulie"

# Rifugi presidi di cultura

di PAOLO GEOTTI

**È** la definizione che va assumendo questa struttura avanzata della montagna, che gli alpinisti riconoscono come propria non solo perché l'hanno prima realizzata e poi gestita, ma perché anche le hanno affidato le primarie funzioni di accoglienza e sicurezza, di "specchio dei valori e delle tradizioni locali", di "punto di aggregazione sociale e culturale".

Con la loro qualificazione i moderni gestori tendono viepiù a far assumere al rifugio quelle caratteristiche di qualità, che appaiono in linea con i valori di cui la struttura si fa portatrice appunto. Ed è proprio questo il tema del 41° incontro annuale delle tre organizzazioni alpinistiche di Carinzia, Slovenia e Friuli Venezia Giulia, che si ritroveranno nel nome delle "Alpi Giulie" a Sella Nevea sabato 15 e domenica 16 ottobre 2005.

"Il futuro dei rifugi come centri di formazione e conoscenza della società alpina" titola appunto la relazione principale del convegno, che vedrà la partecipazione di un centinaio di delegati delle regioni delle tre nazioni viciniori confinanti ai piedi delle Alpi Giulie. Una tradizione che affonda le sue radici in anni certamente molto diversi, quando a scommettere su di un futuro di amicizia dei tre popoli erano in pochi e fra questi certamente i più illuminati Alpinisti e Presidenti delle Sezioni del CAI della nostra regione, assieme naturalmente ai Colleghi degli analoghi sodalizi di oltr'alpe.

Tornando al tema del convegno, questo supporta oltretutto le diverse iniziative che vanno caratterizzando le funzioni dei rifugi in senso culturale. Dalla costituzione delle biblioteche di quota ad altre promozioni più o meno vaste di educazione ambientale, di rivisitazione storica, di riconoscimento turistico, con la valorizzazione dei valori etici e culturali che i rifugi sono capaci di rappresentare, molte sono le possibilità di sviluppo di tali iniziative, che peraltro il pubblico mostra di gradire molto. Altre iniziative sono in cantiere, per avviare anzitutto i giovani delle scuole alla conoscenza diretta della montagna con la frequentazione dei rifugi appunto. E promozione della conoscenza fanno anche gli strumenti informativi che le tre organizzazioni stanno realizzando, ad uso dei soci ma anche di tutti i residenti ed i frequentatori della montagna, sui valori che i nuovi orientamenti normativi europei vanno assumendo in favore delle terre alte. Ci riferiamo alla divulgazione dei contenuti della Convenzione delle Alpi che mediante la realizzazione di un elaborato grafico, potrà essere avviata già in sede di convegno.

Ma anche altre concrete realizzazioni si possono citare per il sostegno di tali progetti ad ampio respiro, che si propongono per la formazione dei giovani soprattutto, in tutti i settori culturali, tecnici e pratici afferenti alla montagna. Sarà in-

CLUB ALPINO ITALIANO  
Delegazione Regionale FVG  
Sezione di Pontebba

41° SYMPOSIUM  
JULISCHE ALPEN  
CONVEGNO  
ALPI GIULIE  
POSVET  
JULIJSKE ALPE

SELLA NEVEA  
15 e 16 ottobre 2005

fatti una realtà presto funzionante la Casa Alpina di Valbruna dell'Associazione XXX Ottobre di Trieste, rinnovata ed adattata appunto alle funzioni di formazione offerte ai giovani del più grande territorio alpino. Analoghe iniziative sono in atto per l'alta quota nel gruppo del Grossglockner in Carinzia e per l'ambiente in Val Bavšica in Slovenia, nell'ambito di un vasto progetto proposto dalle tre organizzazioni alpinistiche e sostenuto dai programmi comunitari europei con l'intervento delle rispettive Regioni.

Sono le nuove mansioni con le quali le Sezioni del CAI dovranno misurarsi in un futuro che è già cominciato e del quale fa parte la rinnovata normazione del Club Alpino Italiano, che si è dotato

di un nuovo statuto e regolamento generale. Il nuovo statuto del Raggruppamento Regionale del CAI del Friuli Venezia Giulia sarà approvato a sua volta nei prossimi mesi e confermerà a quella che era la Delegazione Regionale il compito di rapportarsi con le Amministrazioni competenti della Regione, coordinando al suo interno e finanziando direttamente l'attività dei suoi Organi Tecnici consultivi ed operativi. Questo 41° Convegno sarà certamente la dimostrazione della vitalità di un'idea collaborativa che permane, appunto perché aveva intuito subito quale sarebbe stato il futuro europeo anche delle nostre regioni.

# Strada per oltre le vette

di FLAVIO FAORO

Sarà il cinema, il grande cinema del XX secolo, il protagonista della nona edizione della rassegna *Oltre le vette - metafore, uomini, luoghi della montagna*, in programma a Belluno dal 24 settembre al 9 ottobre prossimi. Con la collaborazione di alcune prestigiose istituzioni nazionali e straniere (come il Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" di Torino, il Filmfestival di Trento, il Centro Audiovisivi della Provincia di Bolzano, l'ente austriaco *Cine Tirolo*) verranno presentate sugli schermi del Teatro Comunale alcune pellicole che hanno fatto davvero la storia del cinema di ambientazione alpina. Verranno proiettate opere di Arnold Fanck, Leni Riefensthal, Frank Capra, oltre ad altri capolavori forse meno noti ma di grande significato culturale e spettacolare. Senza contare che nella serata inaugurale della rassegna, sabato 24 settembre, verrà proiettato il film di Alberto Maria De Agostini *Terre Magellaniche*, una straordinaria opera del 1933 sulla esplorazione della Patagonia, con commento musicale dal vivo di violoncello e pianoforte. Uno spettacolo che ha già avuto grande successo in Italia e all'estero, con esecuzioni in Canada, in Argentina e in molti altri paesi.

Ma se il cinema sarà protagonista

(con una "finestra" pomeridiana anche per gli ospiti della Casa di Riposo cittadina), altri eventi non mancheranno di richiamare a Belluno dal Triveneto il pubblico degli appassionati. Come la serata con Reinhold Messner, in programma domenica 2 ottobre, un personaggio che per l'alpinismo e per la cultura della montagna non ha davvero bisogno di presentazioni. La sua serata avrà per titolo *Al limite* e temiamo che il Teatro Comunale cittadino, con i suoi quasi settecento posti, farà fatica a contenere il pubblico degli appassionati. Altri attesi ospiti sono Ermanno Salvaterra (25 settembre) e Silvia Metzeltin Buscaini (7 ottobre) e anche loro ci racconteranno della Patagonia, questa terra che continua ad affascinare alpinisti e viaggiatori.

E saranno anche Gino Strada e sua moglie Teresa Sarti fra gli ospiti di *Oltre le vette*. Il fondatore di Emergency sarà il protagonista di un incontro con il pubblico e la stampa per parlare dei dieci anni dell'organizzazione di intervento medico e chirurgico molto nota per la sua tempestività e per il coraggio e l'abnegazione dei suoi volontari. Strada è anche molto conosciuto, e molto amato, in particolare dai giovani, per le sue prese di posizione nette e

mai ambigue di fronte a tutte le guerre, al loro strascico di sofferenze e distruzione soprattutto per i più deboli, quelle popolazioni civili di cui le cronache e i resoconti militari quasi mai parlano.

Nel pomeriggio di venerdì 7 ottobre Strada e la moglie saranno ricevuti dal Sindaco di Belluno, e riceveranno, a nome della cittadinanza, il sigillo della Città di Belluno. Alle ore 20.15 al Teatro Comunale si terrà un incontro aperto al pubblico in cui i direttori dei quotidiani locali intervisteranno Gino Strada e Teresa Sarti sul passato e sulle prospettive di Emergency.

L'incontro con Gino Strada si inserisce nel progetto, cui anche il Comune di Belluno e *Oltre le vette* hanno aderito, "Montagne di pace", una serie di interventi che vede protagonisti diversi Comuni (Trento, Bolzano, Biella, Rovereto, Firenze) e che si articola in interventi e momenti di riflessione sui temi della pace, della montagna come luogo simbolico delle guerre del passato ma anche del presente di dialogo fra le popolazioni. Nella scorsa edizione della rassegna, ad esempio, un cittadino di origine israeliana ed una palestinese hanno a lungo dialogato, e discusso, sulle sofferenze della loro terra, davanti ad un Auditorium Comunale af-

fascinato e colpito dalla complessità dei problemi e dalla volontà di pace emersa dall'incontro.

Quest'anno il teatro, dopo le positive esperienze degli anni scorsi, torna con ben tre spettacoli, di cui uno dedicato ai ragazzi delle scuole elementari. In scena avremo Sandro Buzzatti, con una sua opera sul poeta dialettale Luciano Cecchinell, Paola Favero, con uno spettacolo "animato" per i bambini (che sarà replicato anche in Alpe) e Patrizia Zanco, che, nella serata del 9 ottobre, anniversario della tragedia del Vajont, ricostruirà il percorso umano e professionale di Tina Merlin. Il suo spettacolo *A perdifiato* gode del patrocinio di Legambiente e del Premio Giornalistico "Ilaria Alpi".

Oltre al teatro, la musica: con il tradizionale appuntamento con un coro alpino, quest'anno il Coro *Tre Pini* di Padova, uno dei maggiori del Triveneto. Altro appuntamento sarà con il gruppo musicale cadorino *Al Tei* di Andrea Da Cortà, interprete originale e raffinato di una tradizione musicale dolomitica e bellunese non ancora conosciuta come merita. Il concerto di questi sette musicisti è previsto sabato 1 ottobre.

Il programma delle serate al Teatro Comunale si completa con l'appuntamento gestito dalla sezione di Belluno "F. Terribile" del Cai, che quest'anno vedrà protagonista l'accademico del Cai e presidente del Filmfestival di Trento Italo Zandonella Callegger che illustrerà con racconti e immagini la conquista dei Poli - Artide e Antartide.

Per quanto attiene alla letteratura, vi saranno diverse presentazioni di libri, dalla narrativa, alla saggistica, alle guide di itinerari e, per il secondo anno, l'Auditorium comunale ospiterà, nell'ultimo fine settimana della rassegna, la *Mostra mercato del libro di montagna*. Come l'anno scorso, ritornerà la poesia, con un laboratorio e una "mattinata al caffè" con Alba Donati, un'importante poetessa toscana.

A proposito di mostre, vanno fin d'ora segnalate quella del pittore Giovanni Bettolo, che torna a esporre nella sua città con un'antologica dedicata alla montagna, e quella dedicata allo studioso settecentesco Baltazar Hacquet, ospitata nella sede della Fondazione "Giovanni Angelini" - Centro studi sulla Montagna, in cui potremmo ammirare le incisioni dedicate alle montagne dell'arco alpino orientale che illustrano la sua opera.

Non mancheranno, inoltre, tavole rotonde e convegni di studio: fra tutti, citiamo almeno l'incontro che avrà per tema Belluno durante la Seconda Guerra Mondiale, organizzato in collaborazione con l'Isbrec - Istituto Storico Bellunese della Resistenza e dell'Età Contemporanea.

Per finire, una nota sull'immagine ufficiale di *Oltre le vette 2005*: si tratta di una fotografia, il cui originale è andato perduto, che riproduce la *troupe* dell'inglese Ormeson Smith all'opera alle Tre Cime di Lavaredo. Secondo il compianto studioso Fiorello Zangrando, si trattò della prima *location* dolomitica (siamo nel 1907 o, addirittura, nel 1904) e il film, dal titolo *The Three Tops*, fu forse il primo film di montagna in senso completo mai realizzato. Anche la pellicola è andata perduta: a noi resta questa bellissima immagine che *Oltre le vette* ha ritenuto davvero simbolica della storia del cinema e della montagna.

I dettagli del programma si possono ottenere sul sito [www.oltrelevette.it](http://www.oltrelevette.it) oppure telefonando al numero 0437 913282 in orario d'ufficio.

**A**cinque anni dalla improvvisa scomparsa di Luigi Medeot conservo ancora intatto il suo ricordo. Ricordo che, ne sono certo, è altrettanto acceso in coloro, e sono tanti, che hanno avuto l'opportunità di conoscerlo e di apprezzarne le elevate qualità umane.

Non voglio elencare tutti i suoi meriti né dilungarmi sulle sue innate capacità organizzative e del resto le sue realizzazioni sono sotto gli occhi di tutti, anche perché Gigi, in ambito sezionale, ha dedicato prevalentemente le proprie attenzioni e profuso le proprie energie ad Alpinismo Goriziano, trasformando un semplice notiziario sezionale in un periodico specializzato, dedicato alla montagna intesa nel senso più ampio, letto ed apprezzato ben oltre i ristretti limiti della nostra provincia. E poi, non dobbiamo dimenticare che opere come *Tricorno 1778 - 1978*, la guida *Il Carso Isontino* e *Un secolo di alpinismo Goriziano non avrebbero mai visto la luce senza il suo determinante, appassionato e competente impegno.*

Non ricordo con precisione quale sia stata la prima gita in montagna che ho effettuato con Gigi: sono solo in grado di inquadrare il periodo tra la fine degli anni sessanta e l'inizio dei settanta. Per parecchi anni, con quel piccolo gruppo di "amici di sempre" Ezio, Franco, Caio, Lalla ed altri che a volte si aggiungevano a noi, abbiamo raggiunto tantissime cime, prevalentemente nelle Giulie, non disdegnando estemporanee digressioni su altre montagne. Così, accanto al Montasio, al Mangart, al Canin, alla Cima Riofreddo, alla Cima Alta di Riobianco, allo Jalovec, al Krn (Monte Nero) di Caporetto salito in primavera con gli sci, ricordo il Dreiländer Spitze nel gruppo del Silvretta e il Corno Grande al Gran Sasso d'Italia.

All'inizio della nostra amicizia parlavamo solo di montagna e di CAI, ma

Ricordo

## Gigi manca

di MANLIO BRUMATTI



Gran Ciglione, 1 maggio 1977

questo era un mio limite, presto superato anche grazie alla costante frequentazione di Gigi.

Con lui ho lungamente condiviso responsabilità nella conduzione della sezione del CAI: come dimenticare l'entusiasmo inesauribile per ogni nuova iniziativa che andava a proporre. Il suo contributo non si esauriva tuttavia nella fase propositiva: seguiva con attenzione ogni realizzazione, prodigo di stimoli e di consigli. Desiderava portare il suo

contributo impegnandosi direttamente anche in campi che gli erano poco congeniali, come nella costruzione delle opere alpine e nel dopo terremoto.

Poi, un po' alla volta, Gigi ha diradato la frequentazione attiva della montagna, proiettato verso nuove esperienze, ma sempre attento ed informato su quanto accadeva nell'ambiente. E puntuale, magari dopo mesi di assenza, appariva in sezione ad ogni assemblea o ad ogni appuntamento importante.

Gorizia si è accorta relativamente tardi del suo più grande pittore attivo nel secolo scorso, Anton Zoran Music (dapprima era Mušič), scomparso a Venezia il 25 maggio di quest'anno: nell'occasione sono usciti alcuni profili nella stampa quotidiana (S. Grasso, "Corriere della sera", 26 maggio; L. Safred e F. Marri, "Il Piccolo", 27 maggio; F. D'Amico, "Repubblica", 27 maggio; L. Torretta, "Il Sole - 24 Ore", 29 maggio). Fu aperta nel 1979 una sua mostra nel Palazzo Attems; nel 1987 gli fu conferita la cittadinanza onoraria e poi, tra il 2003 e il 2005, finalmente gli sono state dedicate due grandi mostre nella città dove egli era nato nel 1909: la prima ancora nel Palazzo Attems (*Music*, a cura di M. Goldin, Linea d'Ombra, 2003) e la seconda nel 2005 (*Music. Piccole carte / Mušič. Drobna dela na papirju*, a cura di M. Pasquali, Libreria Editrice Goriziana, 2005), aperta dapprima nella stessa sede goriziana e poi nello Cankarjev dom di Lubiana. Il catalogo è elegante e molto curato nella tradizione della casa editrice goriziana.

Per conoscere però i primi lavori da lui eseguiti per la sua terra, occorre guardare all'area prealpina: per esempio a Gradno, dove, a fianco di Lojze Spacal, dipinse la *Via Crucis* (N. Bassanese, F. Amodio, G. Montenero, *Arte e natura / Umestnost in narava v dvogovoru*, Ed. Lloyd, 1999, pp. 121-127), e a Dresenza/Drežnica, sopra Caporetto, dove nello stesso 1942 lavorò con Avgust Černigoj (J. Kragelj, *Sveta Srca Jezusovega v Drežnici*, Nova Gorica 1995). Ed è sorprendente che nel catalogo del 2003 non si presti l'attenzione dovuta a queste opere, ancora fortemente sollecitate da un sofferto espressionismo (cfr. *Mušič e il Novecento goriziano*, in "Quaderni Giuliani di Storia", 25/II, 2004, pp. 393-394).

A omissioni e superficialità di cui purtroppo è parzialmente intrecciato più d'un discorso del catalogo del 2003, ha posto rimedio il secondo catalogo, indubbiamente più attento e meglio coordinato nel proporre l'identità artistica ed etica del pittore attraverso quasi duecento immagini, anche perché ricorre a materiale ("piccole carte") che, senza ridursi a bozzetti preparatori, contengono la stessa intensità del sentire, del vedere e del proporre che definisce le opere aventi dimensioni maggiori.

Oltre alle cose più goriziane già ricordate di Gradno e di Dresenza, piace qui richiamare l'attenzione sui dipinti che egli compose a Cortina. Nel recente catalogo ne sono riprodotti alcuni tra i quali spiccano quelli che colgono le Cinque Torri: un pastello del 1976 (pp. 18-19), un altro del 1989 (p. 34), una puntasecca del 1977 (p. 204), una gouache del 1970 (p. 224) e un pastello del 1975 (p. 216) che qui viene riprodotto necessariamente in bianco e nero.

Giustamente Sebastiano Grasso ha notato che "la luce scaturisce dall'interno delle cose: Music evoca il riverbero e lo cattura". Marilena Pasquali (p. 45) osserva che "l'ombra genera la luce": la luce non è in contrasto con l'ombra e perciò non produce effetti spaziali. In ciò si ha un vero "calco" della pittura bizantina, come fanno ben vedere taluni prospetti: il S. Marco del catalogo 2003 (pp. 156-157) e taluni interni del catalogo di quest'anno (pp. 95, 206). Il calco è tutt'altro che ripiegamento arcaicistico ma, oltre un naturalismo convenzionale, riflette un'acuta interpretazione di quella pittura smaterializzante nell'eleganza di una decisa e ragionata astrazione. In questa luce, quale effetto di una maestria sensibilissima, devono essere contemplate le varianti delle *Cinque Torri* e

Sentieri dell'arte

# La poesia delle Cinque Torri

## Sul nuovo catalogo di Zoran Music

di SERGIO TAVANO



Zoran Music, *Gorizia* (gessetto su carta, firmato MUŠIČ 1945, GORICA).

inquadri vari *Paesaggi rocciosi* (pp. 92, 93, 155, 156, 165, 205, 213 e 214).

La visione, risalente al 1975, del celebre gruppo cortinese lascia in secondo piano altri scorci alpini (Nuvolau, Averau e le stesse Tofane) che possono indurre a impressioni erronee e che perciò sono appena appena delineati, e concentra

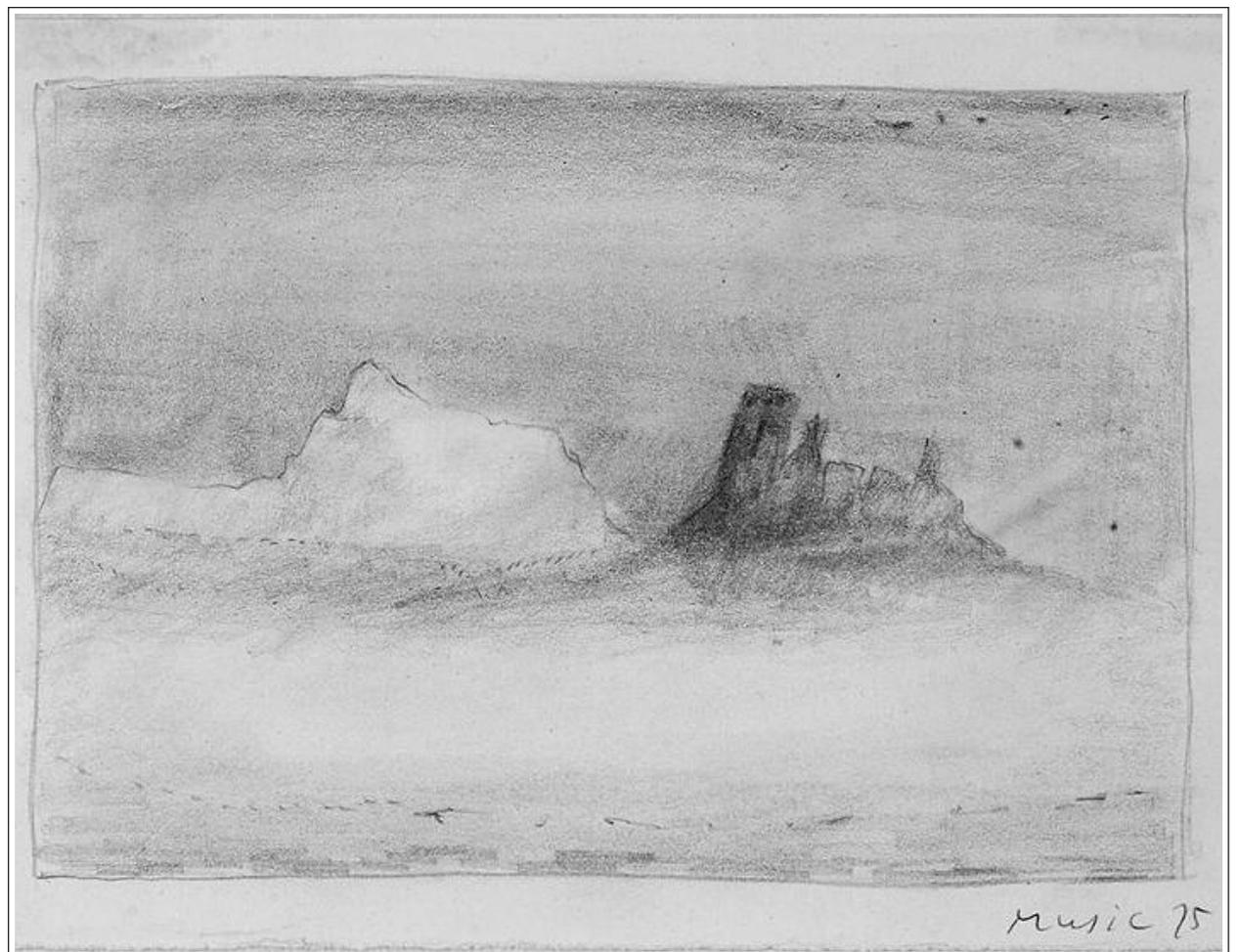
tutta l'attenzione su quelle "torri" o guglie, le sole che, acquistando colore, si isolano e si innalzano liricamente e perciò escono dal contesto, analizzato invece con forza in tutte le sue parti nella *gouache* del 1970 (n. 152 del catalogo). L'essenza delle Dolomiti non sta in una monumentalità imperiosa e cupa bensì in

una liricità aerea.

La gorizianità di Music sta in questa preferenza per le visioni interiori e in questa volontà di sintesi in cui si fa guidare da esigenze intensamente liriche, giungendo sempre a superare i limiti dell'oggettività quotidiana per entrare nella profonda verità dell'essere e del vedere. Egli ha saputo sempre fermarsi al momento giusto nel fissare l'essenza delle visioni e dei sentimenti, come fa ogni grande artista. La gorizianità di Music, spiritualmente aristocratica, si esprime e si esalta attraverso una formazione organicamente mitteleuropea e quindi sopranazionale, per raggiungere un'ampiezza articolata in senso squisitamente europeo.

Ed è proprio con questi criteri e con queste esigenze che egli coglie la stessa Gorizia e il suo castello già nel 1945 (gessetto su carta firmato ancora Mušič, p. 14) con segni essenziali e luminosi, quasi in una composizione musiva, sgranata e insieme limpida: le linee e le note o i punti sono essenziali e soprattutto funzionali.

Maurizio Zanei, che ha proposto e resi possibili tanti spunti attraverso le sue preziose collezioni, ha voluto richiamare (p. 15) le parole che il pittore pronunciò il 29 settembre 1987: Gorizia è "non solo una città ma un'idea, una cultura, un modo d'essere, un Paradiso che si estende dal Collio fino all'Isonzo e al Vipacco".



Zoran Music, *Cinque Torri* (pastello su carta, 1975).

# Camminare con arte

di BRUNO D'UDINE

Il Museion di Bolzano, un'efficiente museo d'arte contemporanea, ha recentemente dedicato una mostra personale dal titolo *Keep Moving* all'artista inglese Hamish Fulton.

Dall'inizio degli anni Settanta Fulton ha "camminato", per migliaia di chilometri, nei cinque continenti. Il suo lavoro artistico si esprime nella pratica del camminare, mediante l'esperienza concreta dell'andare solo a piedi, in un individuale confronto con la natura. Le sue imprese si trasformano, alla fine, in percorsi di conoscenza.

La filosofia di Fulton, che ispira il suo attraversare innumerevoli paesaggi, si concreta nella frase "No traces" - Nessuna traccia.

È un viandante silenzioso che sceglie di non lasciare nessun segno del suo passaggio. Restano le scarnie note di un libretto di appunti, qualche foto. Sono immagini che la memoria elaborerà per rievocarle, con mezzi semplici, in una mostra; sarà il momento del condividere con altri le tracce esili, il frutto di intuizioni e percezioni, che hanno attraversato la sua mente durante il peregrinare.

La differenza rispetto agli altri artisti della Land Art, una vigorosa corrente ormai storica di Arte sul Territorio, consiste appunto nella voluta rinuncia a lasciare una qualsiasi traccia. Esclude così ogni aspirazione a dominare il paesaggio con l'imposizione di un anche minimo segno, a testimonianza del suo passaggio.

Gli oggetti, le fotografie, i laconici testi tratti da queste esperienze, esposti nei maggiori musei del mondo, sono di una semplicità zen, scarni, sebbene sempre direttamente legati a uno specifico viaggio, tramite la scelta dei colori e dei materiali, delle poche parole utilizzate, di qualche fotografia significativa. Si sottrae così alla tentazione di voler rappresentare ciò che è destinato a restare esperienza intima ed effimera.

Fulton coniuga dunque la tradizione della Land Art con una sua personale elaborazione di tipo concettuale in una formulazione di tipo minimalista.

Il suo lavoro, per l'essenziale sobrietà, diventa il distillato della vasta esperienza in cui ha immerso corpo e mente camminando, spesso per giorni, sotto la pioggia o nel cuore dell'inverno nelle Highlands della Scozia, dove è nato.

Fulton ha preparato la mostra di Bolzano passando nove giorni nei dintorni di Corvara, nella tarda estate del 2004. Ha vissuto in una baita isolata ed intrapreso otto marce, di un giorno ciascuna, e una scalata con guida alla vetta della Marmolada, a 3343 metri.

Nel 2001 Hamish Fulton realizzò, su invito di Museion, un'opera per Castel Juval, proprietà di Reinhold Messner.

Fulton ha sottolineato più volte il ruolo importante nella sua storia di artista dell'incontro con Messner. Assieme camminarono per ventiquattro ore, sulle tracce della mummia di Ötzi.

Di Fulton scrive Messner, a introduzione del catalogo della mostra:

*L'essenza di Hamish Fulton consiste nel camminare. Nel tracciare i suoi percorsi, su e giù per ripidi pendii, superando detriti e ghiaccio; è semplicemente uno che cammina e nient'altro. Fino sulle cime più alte.*

*Le vie che percorre si creano camminando e scompaiono nuovamente alle sue spalle, ma non si perdono, come per altri escursionisti tra i mondi. Hamish, oltre all'arte del camminare, possiede il dono dell'osservazione e dello sguardo interiore.*



*Il muschio sulle pietre, una goccia di rugiada, il suo respiro profondo sul crinale sono per lui fonte d'ispirazione ed impulso ad esprimersi. A volte è sufficiente una frase, altre volte la polvere di una pietra su un foglio di carta o alcuni legnetti. Non conosco nessun altro artista che con così poco sappia dire così tanto: una sequenza di parole in grado di comunicare l'informazione sulla nascita del mondo intero.*

*Durante la nostra marcia all'Otztal, a Juval - il pomeriggio sul fondo valle, la notte sul ghiacciaio - abbiamo oltrepassato*

semplice quanto spazzare il pavimento".

Nel corso dell'intervista, riportata nel catalogo, Fulton annuncia una sua futura camminata dalle Dolomiti sino al mare, e a Venezia.

Dice ancora Fulton: "Penso che camminare e campeggiare abbiano una forte dimensione spirituale. Infatti alla domanda quale fosse il segreto della vita un vecchio rispose: essere in movimento". La sua arte si concentra tutta quindi sulla sua vita di pellegrino.

Alle opere concluse e definite di altri artisti, pensate per il collezionista od il

si sa a memoria, poi lo si scorda e si inizia a pensare ad altro o a scrutarne altri particolari.

Ci si trova, alla fine, in una condizione in cui il corpo parla di sé, della sua euforia, della sua tenacia, della sua stanchezza o impreparazione e parla anche di come cambia il moto del pensiero quando varia il ritmo cardiaco. Noi non percepiremmo mai, se non a seguito di simili esperienze, quanto un umore o uno stato d'animo possano essere condizionati dallo stato in cui si trovano i nostri organi. Nessuna verifica può essere più concreta circa la sovrapposibilità tra *res cogitans* e *res extensa*.

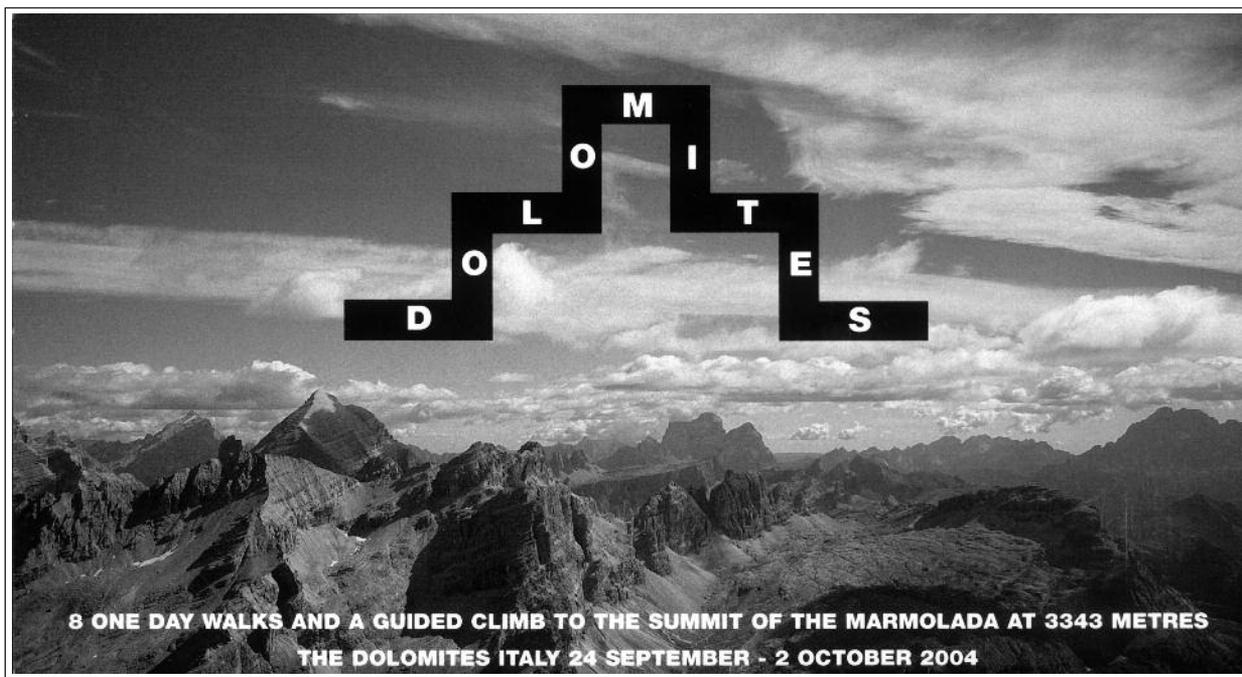
Durante queste esplorazioni del sé, mentre cammina, Fulton non ha nessuna ambizione filosofica; occasionalmente elabora qualche *haiku* buddista, poesie di soli quattro versi e diciassette sillabe. Niente riferimenti colti, nemmeno a quella pittura di paesaggio inglese a cui Hamish non vuole essere assimilato.

Non ambisce a nessun riferimento a tradizioni, se non a quelle dei pellegrini. Non si può, dice infatti, andare alla Mecca o nelle montagne del Tibet dove si nascondono i Lama, per delega.

Per lui, come per molti altri nella storia dell'uomo, il camminare è non la meta da raggiungere, ma il centro dell'esperienza.

Una tappa essenziale, nella storia artistico-spirituale di Hamish, è stato l'incontro con i monaci maratoneti del Monte Hiei a Kyoto, in Giappone, dove il presente sembra prolungarsi all'indietro per più di mille anni.

Si dice che dall'anno 1585 soltanto quarantanove monaci abbiano completato l'intero percorso circolare di mille giorni. Questa pratica si chiama in giapponese *Kaihogyo* che significa: "la pratica di girare in circolo attorno alle montagne". I monaci della tradizione *Tendai* compiono mille maratone di lunghezze diverse. In un periodo di sette anni coprono una distanza di 46572 chilometri. Dall'ottocentesimo al novecentesimo giorno si



*sato la dorsale principale delle Alpi e spesso anche la nostra capacità di concentrazione. Hamish rimase sempre attento, curioso e ricettivo. Ventiquattro ore dopo la nostra partenza siamo arrivati e Hamish ha tracciato le proprie impronte così come erano state lasciate migliaia di volte dalle nostre scarpe su pietre e ghiaccio, senza che di quest'ultime fosse rimasto nulla. Vento, pioggia e neve hanno cancellato tutte le nostre tracce. E' rimasto solo il lavoro di Hamish.*

In una intervista con il direttore del Museion, Andreas Hapkemeyer, Fulton afferma: "Fare arte dovrebbe essere

museo, Fulton privilegia il suo mondo libero di camminatore, immerso in paesaggi a volte modesti a volte giganteschi, senza distinzione, se non di emozioni e percezioni. Secondo lui, "un oggetto non può competere con un'esperienza".

Spesso Fulton in questi anni ha ripetuto, in giorni consecutivi, lo stesso cammino, con varianti minime o anche nessuna. Il ripetere la stessa esperienza, mentre la mente naturalmente si affina, porta a capire che non sarà mai la stessa. C'è sempre un cambiamento di percezione che interviene quando un luogo lo si conosce già, poi lo si riconosce, poi lo

impegnano nel *Kyoto Omawari*, la grande maratona che consiste nel correre o camminare per 84 chilometri al giorno, per cento giorni consecutivi.

Tra il 10 ottobre del '91 e il 19 maggio del '98 Fulton ha camminato ventotto volte sul percorso attorno al Monte Hiei. Durante uno dei circuiti ha avuto la fortuna e l'onore di incontrare l'abate, *Gyōia Utsumi Shunsho*.

Hamish Fulton continua a camminare nei cinque continenti, guidato dalla semplice intuizione, per cui non è rilevante se a casa non porterà null'altro che una "illuminazione incomunicabile".

**I**l giorno dopo mi alzai tardi. Tentai di lavarmi la faccia, quella almeno, spaccando la lastra di ghiaccio del laghetto. Inutile. Non servì a levarmi di dosso il torpore. Eppure ero deciso a stringere i denti. Il vento che era stato la bandiera della notte, continuava ad essere la bandiera del giorno.

Partii. Senza carico come aveva ordinato il capo. Ed un'ora prima degli altri m'avviai, per crearmi un certo vantaggio. Anche per l'insofferenza a consigli e commenti. Scoprii il terrore della solitudine. E mi ribellavo, testardo, al comportamento gelido della compagnia. A quel sistema di rapporti umani dove amicizia e inimicizia, colleganza e ostilità, stima e disistima venivano misurate sul metro della complicità col capo, con i suoi sorrisi, con i suoi ordini, con le sue fisime.

Tre passi lentissimi, una pausa, altri tre passi. C'era tuttavia chi stava peggio di me e s'accasciava, altri andavano spediti e mi sorpassarono. Mi costruirono un ometto a 5.000 metri. Mi intimarono che dovevo arrivare almeno fino lì. Ed io? Naturalmente caparbiamente e contraddizione fatta persona, guai ad impartirmi ordini, come un mulo permaloso mi trascinai ben oltre quel segno, raggiunti il gruppetto, mi diedi da fare per alzare le tende di quello che sarebbe diventato il campo uno.

Quando sfinito mi sdraiai tra i sassi, mi assopii subito, non m'interessò niente di niente. La *puna* in pieno. Eppure percepì il calore del sole, lo godetti, sentii il vento anche, che mi dilaniava le guance. Sentii! ... Dunque reagivo in qualche modo! Mi alzai deciso, mi avviai senza dire una parola, le voci rimasero dietro. Andai come un automa giù, giù ... E Lorenzin mi rotolò dietro.

Notte insonne nonostante le pillole. Non riuscii a chiudere occhio anche perché non c'erano stelle, coperta la volta da nuvolaglia grigia:

*Notte insonne scava come un tarlo nella confusione: il vento non è quello delle mie ninne-nanne. Questa terra selvaggia strazia e dilania senza conforti d'orizzonti conosciuti. Poter trovare un albero, uno solo, un albero di casa a cui appoggiarsi.*

Quando la mattina dopo andai a spignattare in cucina - era il mio turno e non volevo mancare assolutamente - comunicai al capo la decisione di abbandonare. Ci avevo pensato tutta la notte. Quella montagna era troppo grande per me. Ed invece?

Invece... Un gruppetto - quelli dell'Eiger, del Cervino, del Dent d'Herens - tanto per acclimatarsi avevano pianificato un'ascensione ad una delle vette minori che circondano il colosso: il Cerro Cathedral. Decisi lì per lì:

- Vengo con voi, - dissi - per un tratto, soltanto per gustarmi il groviglio dei *penitentes*, una mezz'oretta al massimo, poi torno al campo.

Non è che tutti fossero entusiasti di quella mia improvvisa decisione. Anzi. Brontolarono cupi, quasi tutti storsero il muso. Ed io, per non creare malevoli commenti, neanche mi misi gli scarponi. Mi avviai dietro di loro in scarpe da ginnastica.

Il vasto campo dei *penitentes*, quelle guglie che svettavano alte, più alte, talvolta verdastre riflesse in limpidi laghetti, fu una tappa veramente eccezionale. Ma che cosa mi stava succedendo? Andavo avanti incredibilmente leggero e non riuscivo a rendermi conto di quell'improvviso cambiamento. Meglio, molto meglio degli altri andavo, dei *grandi*, che boccheggiano come pesci fuor d'acqua soprattutto quando infilammo la ripida, lunghissima dorsale sommitale. Caparbio, senza ramponi e senza piccozza, con le scarpe da ginnastica zuppe d'acqua raggiunti i 5335 metri della vetta! Matto da legare, lo so. Ho ancora nelle orecchie le recriminazioni, i rimproveri e le minacce del capo. Scrisi quella sera al lume di una falce di luna:

## Racconto

# I giorni e le stelle dell'Aconcagua

di MARIO SCHIAVATO

(seconda parte)

*È un gioco questo andare tra candidi penitentes fantasmici conati da sogni. Son lame che straziano, equilibri per fachiri nella corsa frenetica di congiungerci al sole. Ma il mostro accanto ghigna, annulla il gioco, schiaccia. Inghiotto l'ansia nel vuoto della sera.*

Devo stringere e chiedere nuovamente aiuto al mio sozzo quadernetto:

4 gennaio: È successo ieri sera. Uno dei tedeschi è stato portato giù di corsa. Sembra abbia l'edema. Quattro invece hanno tentato di Cerro Cuerno. Senza riuscirci. Noi siamo rimasti al campo, io a spignattare come al solito...

vacco, l'Antartide Argentina. Non riesco a capire chi l'abbia sistemato in quel luogo battuto dalle valanghe. Procediamo abbastanza rapidamente. Il vento fortissimo, gelido, a tratti ci costringe a fermarci, spesso ci fa perdere l'equilibrio. Piuttosto provati arriviamo ad un altro bivacco scoperchiato, il Plantamura. Pattume da schifo in giro. Proseguiamo. Raggiungiamo circa i 6100 metri, troviamo un posto ideale, dietro uno spuntone, per piantare il campo. Ma non ne facciamo niente. Troppo vento, temperatura rigidissima, lame di nevischio scendono dai nuvoloni neri che lasciano la montagna. Scendiamo al campo uno. È tardi e decidiamo di rimanere qui. Notte da incubi: mal di testa, stanchezza. Ci infiliamo nei sacchi con le scarpe e tutto. Arriveremo a domani? E le

*ignori il respiro affannoso. Quali umori offriremo domani a questa montagna?*

9 gennaio: Riprendiamo a salire questa mattina. Il capo si è fatto vivo. Ci sta aspettando al campo uno. Il primo gruppo vuole tentare la vetta. Hanno dormito al campo due, dicono che il tempo è migliorato, che è spuntato persino il sole sopra la piattaforma delle nuvole. Quando alla sera arrivo sotto il carico di uno zaino pesantissimo, sono proprio stremato. Un terribile mal di fegato mi tormenta, certamente dovuto alle iniezioni e alle medicine ingerite! Il tramonto è tutto sfumature di porpora. E poi arrivano, eccole occhieggiare, una ad una, tutte le stelle! Sembrano danzare soltanto per me. Un girotondo magnifico, enor-



5 gennaio: Oggi saliamo a completare il campo uno. Pur carico, vado su come un grillo. Silvano piangendo se ne torna a Mendoza a farsi togliere un dente. La sua partenza mi turba. Avevamo diviso la tenda e legato bene, tutti e due alpinisti senza troppe pretese. Al campo uno rimontiamo le tende sfasciate dalle raffiche. I brasilieri si sono messi accanto a noi, chiacchiere infinite finché, calato il sole, comincia a fare un freddo cane ed il vento, incessante, squassa ogni cosa. Non posso tuttavia fare a meno di ficcare la testa fuori dalla tenda:

*Il fischiare rabbioso confonde il luccichio delle stelle. La tenda, misera zattera, sbatte l'ala stanca. I sogni si perdono tra le pareti glabre mentre andiamo alla deriva come naufraghi, alla ricerca dell'agognata sponda.*

6 gennaio: Oggi decidiamo di raggiungere il campo due. Ci mettiamo in marcia piuttosto tardi. Fa un freddo tale che ci è difficile uscire dai sacchi a pelo. Prima raggiungiamo le rovine di un bi-

stelle? Dov'è la Croce del Sud? Perché non consola la mia pena?

7 gennaio: Quando ci svegliamo intorpiditi, la cupola della tenda è una crosta solida di ghiaccio. Anche sui sacchi ce n'è un bello strato. Lorenzin è iriconoscibile: ha la faccia gonfia, piena di croste. Mi agguanta un atroce mal di schiena. Curvo, piegato quasi in due, arrivo al campo base e mi faccio fare una iniezione, chissà poi di che cosa. Il tempo volge al brutto, le nuvole passano ad una velocità incredibile. Eppure un gruppetto di *grandi* parte per le alte quote. Guarirò? Cerco di restare calmo e comunque cucino e spignatto per tutti.

*Giorni senza ore e senza gesti, sere senza parole e senza canti. L'immensità annulla ogni velleità. Danziamo come pulviscolo nella luce del tramonto.*

E ancora:

*Pigrizia nel gioco di nuvole, nel rantolo di torbide acque, nel tanfo di pentole sporche. Berciare insulso come nenìa: io non so di te e tu di me*

me, che s'allarga e s'allarga finché m'addormento con la testa posata sui sassi fuori dalla tenda ... È Lorenzin che mi recupera, mi tira dentro a forza, mi ficca il passamontagna fino al collo mormorando: - Non vorrai mica morire assiderato sotto le stelle!

10 gennaio: Stamattina il sole arriva puntuale e mi scalda subito. Ci siamo da poco messi in marcia quando i quattro dell'altro gruppetto arrivano festanti. Ce l'hanno fatta! Sono saliti sulla *cumbre*! Pacche, risate, abbracci. Anche per me. Boh ... Come, cosa, perché? Chiacchiere a non finire e così non ci accorgiamo che nel frattempo il vento ha ripreso la sua corsa selvaggia. Quando arriviamo al campo due piazzato a quota 6250 metri, le raffiche diventano un cataclisma. Le tende a tratti sembrano sollevarsi come tappeti volanti con noi all'interno. E siamo in tre in una, stipati in posizioni incredibili. Non ho voglia neanche di bere. Freddo, freddo e vento. Una musica reiterata mi martella in testa:

*Sassi, sassi, sassi tormentati consunti, lucidati, stritolati, macinati e vento, vento, vento livido, subdolo, irato, traditore, tragico.*

*Consumiamo gli entusiasmi con la rabbia di chi va impavido a portare con orgoglio la vecchia bandiera strappata ...*

Ce la faremo domani? Non posso più scrivere. Ho le mani assiderate. Questa sera le stelle posso soltanto immaginar-mele nell'allucinante fantasticare.

11 gennaio: Devo fare un grande sforzo per prendere la penna in mano. Sto molto male. Stamattina ho fatto una fatica enorme a mettermi in piedi. Non ho quasi dormito. A tratti mi svegliavo, anaspavo alla ricerca di una boccata d'aria e talvolta mi sembrava di essere steso su un tappeto, volante nel vuoto ... Il *cuiletto d'atleta* invece, stipato di fianco a me, ronfava come se fosse stato in paradiso!

Finisce così il mio diario scritto, tutto scarabocchi, sul quadernetto con la copertina unta e strapazzata ...

Mi ritorna in mente il gran giorno tuttavia. Nitido pure dopo tanto tempo. Anche quella mattina la *puna* non mi diede requie. Nel buio della notte avevo pianto di disperazione. La montagna è anche questo autolesionismo? Il capo mi pareva peccato nei miei confronti. Mi sgridava come se fossi stato un ragazzino, come se fingessi malori inesistenti. Certo, lo sapevo bene, a quelle altezze è impossibile dominarsi. I nervi a fior di pelle, ogni parola sembra una frecciata cattiva. Mugugni, alterchi, rispostacce. Ognuno badava ai cavoli suoi. Eppure l'isolamento, in cui mi crogiolavo, mi aiutava. Lo conoscevo. Lo avevo provato altre volte, su montagne anche più difficili. Puntiglioso, caparbio come un caprone, riuscivo a trovare la forza di volontà che avrei voluto avere in altre circostanze della vita.

... E così esco dalla tenda. Al posto dei piedi due pali di ghiaccio. Ma sto zitto. Quasi di sfuggita mi accodo agli altri. Ultimo della fila, frastornato, ma lucido. E incazzato. Senza fiatare per non sollevare commenti o proibizioni che comunque - sono decisissimo - non accetterei. So esattamente quello che voglio. Mi sono allenato un anno intero sulle gioaie del mio Carso e voglio continuare. Intuisco che le forze mi stanno tornando forse anche grazie a tutte quelle pietre - quante! - che ho portato nello zaino dal mare alla vetta del mio lontano Monte Maggiore.

All'ultimo bivacco, una specie di canile semidistrutto, ci fermiamo a tirare il fiato su una lunga lingua di ghiaccio. Ci allacciamo i ramponi. Qui ricevo l'ordine di mettermi in testa al gruppo. Non capisco la decisione del capo, ma non la discuto. Mi avvio. Arrivo ad uno scivolo di neve, punto i piedi, avanzo. Inizio a salire. La vetta è lassù, davanti, la meraviglia si leva al cielo nitida, ferrigna, minacciosa. Anche bella! E scintillante. Non ho fiato durante la pausa, ho rifiutato il cioccolato, anche l'acqua pur con la gola che mi sembra foderata di corteccia d'albero. Ho cercato anche di ignorare i sorrisetti di commiserazione. Solo Lorenzin mi ha messo un braccio attorno al collo, mi ha mollato una pacca su un fianco ...

Appena raggiungo una cresta il vento diventa ciclone. Per riprendere il fiato devo mettermi in ginocchio ed ancorarmi alla piccozza. E quando supero uno spuntone riparato, mi accorgo che gli altri sono rimasti indietro. Molto indietro. Vorrei aspettarli ma, sbattuto come sono da quelle sventagliate, decido di proseguire. Un altro scivolo di neve ghiacciata, un altro ... I giapponesi ed i venezuelani che ci precedevano rinunciano e tornano indietro amareggiati, sconvolti, barcollando. E i tre brasilieri? Loro no. Mi sembra di vederli al limite della cresta. Sono loro quelle tre formiche incollate sulla neve abbagliante? Vado avanti, ancora ... Poi cado, ansimando rimango per un bel po' accoccolato a riposarmi.

Più avanti, improvvisamente il vento cessa. Capisco di essere entrato nella fa-

mosa *canaleta final*. Qui è il punto chiave dunque, qui! Infatti faccio un passo avanti e due indietro. Tutto frana rovinosamente sotto i piedi, una disperazione!

Mi scoraggio. Non arriverò mai. Ho le vertigini. Mi pare a tratti di librarmi nello spazio senza peso e senza dimensione. Capisco che, se non riesco a raggiungere il canale di neve e di ghiaccio che s'inerpica ripido e compatto alla mia destra, posso dire addio alla vetta. Persino alpinisti di chiara fama qui hanno ceduto! Me lo dice Lorenzin che ad un tratto mi trovo al fianco, i lunghi capelli infiorati di

Ho consumato tutte le mie forze quando sento sotto la guancia la carezza ruvida e ghiaccia della roccia. Rivero, inebebito, a braccia spalancate ascolto il vento che suona soltanto per me una nenia dolcissima. Sono vuoto e felice, disperato e felice, un fagottino appena in quella immensità.

Improvvisamente braccia generose mi agguantano, mi alzano, mi stringono. Barbe irsute sulla mia e caldo, caldo, caldo in quell'abbraccio! Sono i *brasileri*, i tre ragazzoni pieni di vita e di entusiasmo ed io, senza forze tremo, non so più



Sfasciumi della Vetta del Sole da Sud (Venezia).

nevischio. Rispondo con un mugugno. Non riesco a pensare a niente. Strisciando - una parolaccia, un lamento - proseguo. Tre passi, altri tre. Pianto bene i ramponi sulla neve e vado su. Adagio, ma proseguo lungo quel canale interminabile! Su, su, non devi fermarti, stringi i denti, stringi, stringi! Un rosario il mio, di fatica, in quell'immensità. Oh ... ma è mai possibile? Devo essere arrivato sul Filo del Guanaco. Dicono che qualcuno qui abbia trovato la carcassa di uno di quegli animali. Boh! ... Non riesco a connettere. Guardo la cornice di neve che si perde davanti, come un'onda infida, infinita! Da una e dall'altra parte le pareti sprofondano in una perpendicolarità di cui non riesco a rendermi conto. E funambolo lungo la cresta. Quando s'interrompe, scendo un po', rotolo tra rocce, cado su placche di ghiaccio, mi alzo spellandomi le ginocchia. Aggiro un torrione e seguo tracce e tracce. Arrivo ad un canale di ghiaccio. Poca cosa? Quali sforzi però! Il fiatone mi squassa, le gambe molli non mi obbediscono più. Cerco appigli che non ci sono o se ci sono non li vedo. Le lacrime mi annebbiano la vista. Mezzo cieco, palpo le rocce. La vetta è mia, la sento che è qui, sotto i guanti, è qui! Mi isso con un ultimo sforzo, scavalco il gradone. Crollo!

se di freddo o di commozione. M'inginocchio, guardo nel vuoto. Tutto, tutto è più basso! Ah quel caracollare di cime e di spuntoni! Come una giostra che si snoda nell'infinito. Ce l'ho fatta, ce l'ho fatta! Il resto che importa? Foto e foto. Con me Fabio, Janez, Jorge. E Lorenzin. Che arriva subito dopo, ronfando, felice come me, culetto d'atleta! E poi urla, sbarracciandosi a gambe larghe come un tenore su un palcoscenico: - Vittoria, vittoriiaaa!

*Sulla lama sottile l'ansimo diventò pianto perché avevo girato una pagina ancora della mia irrequietezza senza tarpare il volo dei cirri che vagano tra arcobaleni sospesi al limite del mondo. Tremando ho toccato il cielo con la mia mano stanca. L'esaltazione mi ha posto su un altare immenso. Poi, svuotato di ogni velleità sono sceso a vagare per sentieri polverosi. Pover'uomo come ieri.*

Dopo, non so come feci a scendere fino al campo due. Fu tutto un rotolare,

un cadere, uno scivolare. Ma tanto che importava? Mi fermavo talvolta ad ammirare i dettagli della montagna che m'erano sfuggiti durante la salita: quelle rocce glabre, i muraglioni compatti, i canali ghiacciati, la placca terminale come un enorme lenzuolo stirato dal vento. Arrivato al campo mi buttai in tenda al riparo dal vento. Ansimavo, la testa compressa da un cerchio doloroso. Riuscii a calmarmi solo quando calò il sole. Sapevo che sarebbe stata un'altra notte d'incubo, ma la affrontai serenamente anche perché, nonostante tutto, ancora una volta riuscii a mettere la testa fuori dalla tenda e a piangere sotto le stelle. E Lorenzin con me.

Il resto è senza storia. Rimane da dire che tutti e nove, noi che eravamo rimasti, siamo riusciti a raggiungere la *cumbre*. E con cinque giorni di anticipo sul ruolino di marcia. Ma se avessimo ritardato un giorno soltanto ...

*Euforia nella calma della tempesta. Il gigante guata incappucciato mentre nella polvere ci lecchiamo le ferite. Dalla valle torbida di nubi arrivano gli harrieros a raccogliere le pene.*

Il giorno dopo, all'arrivo al campo base, è Florencio a venirmi incontro esultante. Dietro di lui Pacho con il suo sorriso largo. Agita le mani come un uccellaccio, lancia in aria il cappello urlando:

- *Vjero valiente! Viejo pillo!*

Mi agguantano, mi alzano sulle spalle, mi portano in trionfo tra le risate di tutti. Anche dei *grandi* che - guarda, guarda! - non mi ignorano e applaudono sorridenti. Sinceramente entusiasti. Mi hanno forse accettato nei loro ranghi?

- *Viejo valiente! Viejo testaduro, salteador perverso!*

Commosso cerco di defilarmi. Salto giù, Pacho e Florencio, ma anche Carlos e Cesar mi abbracciano, mi abbracciano di nuovo, gli occhi lustrati e commossi. I miei più dei loro.

L'ho già detto: il resto è senza storia. Ritornammo a Puente del Inca sotto una pioggia battente, coperti di fango. Per fortuna lì c'erano sorgenti d'acqua calda solforosa dove ci immergemmo tutti nudi. Quale delizia!

Alla partenza da Puente del Inca scrissi:

*La valle è chiusa da una cappa di piombo. L'ala spezzata del condor protegge le croci bianche sulla strada per Mendoza. Guardo in silenzio il mio posto rimasto vuoto. Le risate sono scurili singhiozzi disperati. Vado incontro a nuovi sogni mentre il sole cala sulla pampa infuocata.*

Dopo? dopo ci sarebbe stata la Patagonia, le otarie di Punta Ninfa, i milioni di pinguini di Punta Tombo, gli elefanti marini della penisola Valdes, la foresta pietrificata, la valle con la Cueva de las manos pintada. Più avanti il Fitz Roy e il Cerro Torre, i grandi laghi argentini, il ghiacciaio Perito Moreno appena appena spaccatosi, le estancie dove abbiamo incontrato Casimiro Ferrari. Ancora la Terra del Fuoco, Ushuaia la città più a sud del mondo e il Canale Beagle con i suoi ghiacciai. Già, ma questa è un'altra storia.

Quasi dimenticavo i tre vecchi italiani di Mendoza spaparanzati sulle sedie del piccolo bar. Che, al ritorno, per festeggiarmi diventarono ben presto una decina, forse più. E più di una decina furono le bottiglie di "Toro" stappate quella sera al canto di "Quel mazzolin di fiori, che vien dalla montagna ..." condito con tante lacrime di nostalgia...

## Alpinismo

## Mt. Elbrus - the peak of Europe

di ALESSANDRO FATTORI (Istruttore di Sci-Alpinismo)

“I Pielbrusie” è il nome di una regione geografica del Caucaso Centrale, situato fra il Mar Nero ad ovest ed il Mar Caspio ad est, che significa letteralmente “area intorno all’Elbrus”. Ed è stata proprio questa la zona prescelta per la nostra spedizione.

Nella valle principale, dove scorre il fiume Baksan, confluiscono numerose valli laterali, che conducono alle più celebri e belle montagne del Caucaso, come lo scudo ghiacciato del Donguz-Orun (4468 m), i vertiginosi pinnacoli dello Shkhelda (4320 m), la perfetta piramide del Pik Shchurovskogo (4259 m), il leggendario Ushba (4710 m) e, naturalmente, l’Elbrus, che con la cima ovest (5642 m) non solo è la più alta montagna caucasica, ma anche la più alta del continente europeo.

Lo sviluppo turistico ha favorito il sorgere di numerosi alberghetti lungo la valle del Baksan, che si sono aggiunti alle ex dacie dove venivano un tempo ospitati i più alti dirigenti dell’Urss.

Il Pielbrusie è facilmente accessibile da Mineralnye Vody (aeroporto) tramite una strada asfaltata che risale la valle Baksan toccando i villaggi di Terskol, di Cheget, e giunge fino ad Azau, base per la salita dell’Elbrus. Tutta la regione si trova nella Repubblica di Kabardino-Balkaria, appartenente alla Federazione Russa, fra la Georgia ad ovest, e l’Ossezia e la Cecenia ad est.

Di quasi 1000 m più alto delle montagne che lo circondano, l’Elbrus domina il paesaggio del Caucaso Centrale come un gigante di ghiaccio a due teste. Presenta infatti due vette, corrispondenti a due diverse bocche vulcaniche: la più antica è probabilmente la vetta occidentale (Zapadnaya), la più alta, mentre la vetta orientale (Vostochnaya), alta 5621 m, mostra ancora traccia di un gigantesco cratere, di 250 m di diametro, che porta segni di attività relativamente più recente. Tutto il massiccio è coperto da un’immensa colata di ghiaccio, che copre una superficie di 145 km quadrati e raggiunge in alcune zone lo spessore di 400 m. Il fenomeno del ritiro dei ghiacciai si fa comunque evidente negli ultimi anni anche sulle pendici di questo massiccio caucasico.

Dalla sella che divide le due vette, i fianchi candidi della montagna declinano dolcemente, dividendosi in lingue di ghiaccio e screpacciate che si insinuano nelle numerose, suggestive vallate disposte a raggiera intorno al ghiacciaio. Soltanto sul versante ovest si erge un torrione, il Kiukiurtliu, che verso sud e verso ovest presenta monolitiche pareti verticali, sulle quali sono state aperte vie di 5° e 6° grado.

L’alta quota, l’aria rarefatta, il tempo mutevole, la frequenza di violenti temporali e la bassa temperatura hanno tenuto per molti secoli gli uomini lontani dalla vetta del massiccio.

E’ stato solo nel 1829 che Killar Khashirov, un portatore locale, uomo di punta della spedizione del generale A. Emanuel, raggiunse la cima est, salendo lungo la parete nord. Nel 1868, gli inglesi salirono invece per la via sud, quella classica, guidati da Douglas Freshfield, che ha lasciato una emozionante testimonianza nel volume *The exploration of the Caucasus*. Nel 1874, una spedizione inglese guidata da Florence Crawford Grove arrivò sulla cima occidentale.

C’è un personaggio leggendario,



che, incredibilmente, prese parte a tutte e tre queste spedizioni: la guida Akhia Sottaev. Nel 1829, quando aveva 41 anni raggiunse la sella, ma dovette tornare indietro per accompagnare a valle lo scienziato E. Lenz. Trentanove anni più tardi, a 80 anni d’età, raggiunse la cima est insieme alla spedizione di Freshfield, ma, non pago di ciò, ripartì nel 1872 insieme a Grove per la vetta ovest, stabilendo così il record del primo uomo che aveva scalato entrambe le cime e certamente l’unico a esservi giunto in età così avanzata.

Nel 1890, il topografo militare russo A. Pastukhov salì sulla cima est e tracciò la prima mappa fisica e geografica dell’Elbrus. Le rocce a 4700 m, da cui passa la via normale, portano il suo nome.

Conviene citare ancora un episodio nella storia delle ascensioni all’Elbrus. Il 21 agosto 1942, in pieno conflitto mondiale, un gruppo di alpinisti della 1.a e della 4.a divisione tedesca da montagna Edelweiss, al comando del capitano Groth, riuscirono a salire la cima ovest durante un tremendo temporale.

## RELAZIONE

La salita alla cima principale dell’Elbrus (5642 m) è stata effettuata per la via normale il 9 agosto 2005, a piedi e senza sci, in seguito alle notizie ricevute sulla scarsa sciabilità nella stagione estiva.

Il percorso di salita è invece interamente praticabile con gli sci, a partire da 3700 m fino alla cima, non soltanto in maggio e giugno, ma anche nei mesi di luglio e di agosto, sempre in funzione delle condizioni nivo-meteo del momento. I pendii della via normale sono sciabilissimi e non superano mai l’inclinazione di 40 gradi, consentendo una discesa splendida. E’ quindi consigliabile portarsi sempre gli sci e l’attrezzatura di sci-alpinismo!

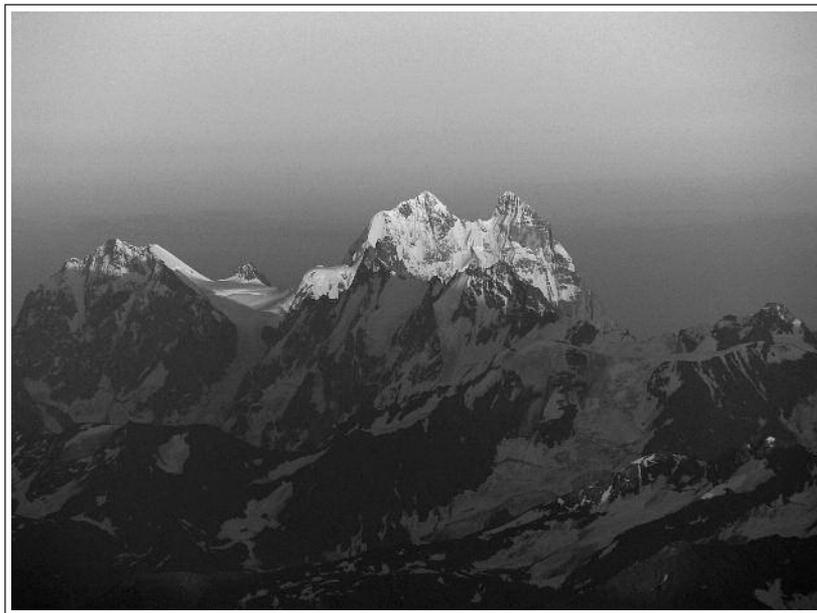
L’ascensione richiede una buona acclimatazione, ma non presenta difficoltà tecniche particolari diverse dalla normale progressione in ghiacciaio. La salita può risultare però notevolmente impegnativa per le condizioni meteorologiche locali, associate alla quota. La bassa temperatura e l’estrema variabilità atmosferica dell’area sono infatti determinate

da frequenti correnti occidentali di aria umida ed instabile provenienti dal Mar Nero che, spostandosi verso est e scontrandosi sul massiccio montuoso dell’Elbrus, possono dar luogo a violenti temporali e bufere di neve in quota.

## SALITA

1° giorno.

Da Azau (2000 m) al rifugio Priut / Diesel (4000 m):



da Azau fino al rifugio Barrels (3700 m) con 2 funivie e 1 seggiovia; da rifugio Barrels (3700 m) a rifugio Priut (4000 m) a piedi; dislivello: 300 m; distanza: 2 km; tempo di salita: 1 - 1,5 ora.

2° giorno.

Dal rifugio Priut (4000 m) alle rocce Pastukhov (4700 m) e ritorno al rifugio Priut per l’acclimatazione; dislivello: 700 m; distanza: 2 km; tempo di salita: 2 - 3 ore.

3° giorno.

Dal rifugio Priut (4000 m) alla Cima Ovest Elbrus (5642 m):

dislivello: 1.600 m; distanza: 6 km; tempo di salita: 6 - 8 ore.

## OPZIONI

A.  
Pernottamento al rifugio Priut (4000 m); vantaggi: minore dislivello per la cima (1.600 m); inconvenienti: scarso acclimatamento.

B.  
Pernottamento al rifugio Barrels (3700 m) vantaggi: migliore acclimatamento; inconvenienti: maggiore dislivello per la cima (1.900 m).

C.  
Pernottamento 1° giorno al rif. Barrels e 2° giorno al rif. Priut; vantaggi: acclimatamento migliore, e minore dislivello per la cima; inconvenienti: difficoltà di trovare posto in successione nei due rifugi.

## INFORMAZIONI UTILI

E’ indispensabile contattare dall’Italia un’agenzia russa locale (es.: Pilgrim Tours) per prenotare in anticipo i rifugi in quota, altrimenti di difficile fruibilità.

Materiale necessario per la salita: imbracco, corda, piccozza, ramponi, utili i bastoncini, consigliabili scarponi con scafo in plastica e scarpetta termica interna.

Materiale per i pernottamenti: consigliabile il sacco a pelo, considerato che i rifugi locali (specie il rifugio Priut) sono spartani e non corrispondono alle normali caratteristiche dei rifugi alpini.

Nei rifugi in quota è possibile usufruire di alcuni pasti previo accordo con l’agenzia russa; è comunque preferibile portare del cibo proprio dall’Italia e disinfettanti per l’acqua.

\*\*\*

Componenti del gruppo che hanno raggiunto la cima ovest il 09.08.2005:

Antonella Catucci  
Alessandro Fattori  
Barbara Negrari  
Simone Olivero  
Giuseppe Pompili  
Bruna Riperto  
Francesco Rubbiani

Agenzia italiana per i voli e la logistica:  
Viaggi nel Mondo

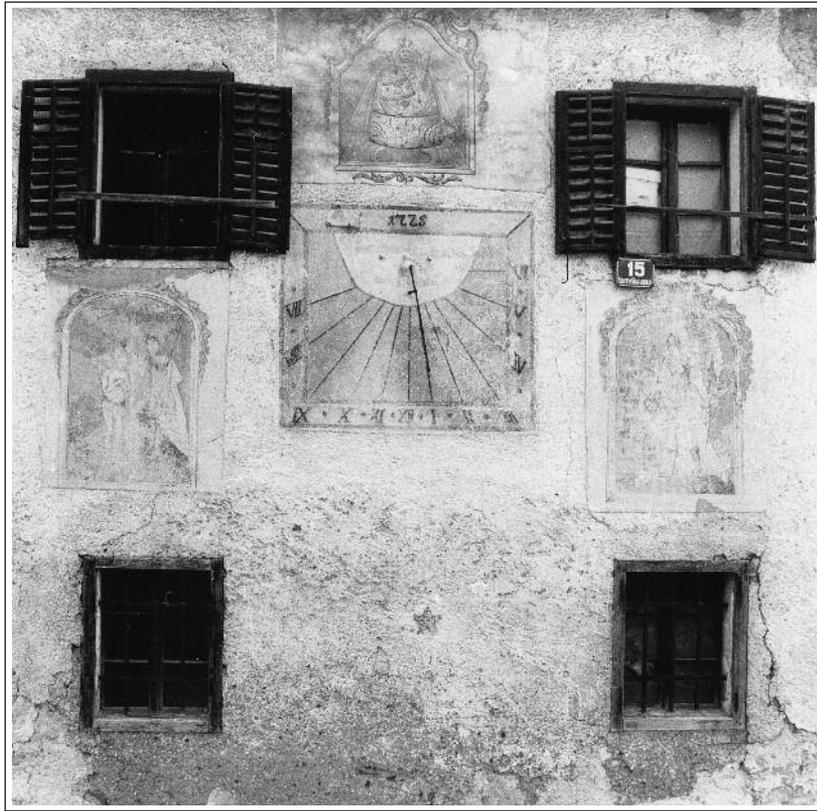
Agenzia di appoggio russa per gli alloggi e la prenotazione dei rifugi:  
Pilgrim Tours

Cose d'altri tempi

# Segni di devozione nell'arte popolare in montagna

di CARLO TAVAGNUTTI

**P**er chi, come avviene per tanti escursionisti, frequenta la montagna con spirito d'osservazione, sia percorrendo semplici sentieri sia visitando qualcuno dei piccoli borghi, sperduti fra prati e boschi, non sarà difficile scoprire lungo il percorso qualche segno d'arte popolare, anche piccoli lavori realizzati in genere per motivi devozionali, che destano curiosità e meritano sempre un po' d'attenzione. Tali "opere", a volte comuni croci di legno con Cristo dipinto su lamiera, o piccole ancone con quadretti sbiaditi, ma anche qualche caratteristica e più importante edicola in muratura con un dipinto sulla parete di fondo, ci tramandano ricordi di persone scomparse tragicamente o "miracolate", oppure ci parlano di passate calamità, a volte invece possono essere semplici preghiere propiziatorie o espressioni di gratitudine a santi protettori. Senza voler entrare nel merito del valore artistico di quei lavori, gli stessi, specialmente se datati e dedicati, rappresentano importanti tasselli di storia locale, utili per la conoscenza di un territorio. Tanti sono i segni devozionali presenti nelle vallate delle Carniche e delle Giulie, come su tutto l'arco alpino, segni più o meno validi e suggestivi, ma tutti con una loro storia da raccontare ... e di alcuni di loro si è già raccontato in passato sulle pagine di AG. Anche nella vicina Slovenia, sui monti "dietro casa", nel bacino dell'Isonzo e valli confluenti, molte



sono le testimonianze d'arte popolare a carattere religioso. In quei luoghi esistono affreschi particolarmente interessanti o anche simboli devozionali che

ornano pareti di vecchie case contadine: era questa un tempo una tradizione abbastanza diffusa in quella regione. Un esempio significativo di quest'arte è presente, ormai in modo molto sfumato, in Val Trebušica sulla strada per Čepovan. Là, sulla parete di un vecchio fienile, un bell'affresco rappresenta una scena con un vescovo che catechizza un gruppo di ragazzi, una pittura singolare, ben leggibile sino a non molti anni addietro. Non molto lontano da Dolenja Trebuša, un po' più a nord-est, in alto tra le valli dell'Idrijca e del Bača, a

quota 648 metri, c'è un piccolo villaggio "fuori dal mondo", Šentviška Gora (Monte S.Vito) ... un gruppo di case raccolte attorno ad una bella chiesa recentemente restaurata e posizionate al centro di verdissime gobbe e pianori erbosi attualmente sfruttati per l'allevamento del bestiame. L'isolamento dal fondo valle ha contribuito alla conservazione di un ambiente naturale stupendo. Anche lassù, la facciata di un'antica casa, l'unica rimasta com'era un tempo e da molti anni disabitata, è ornata da un caratteristico trittico di tema religioso e da una bella meridiana affrescati e con segni graffiti. Come si può osservare nella foto a corredo del testo, la composizione è molto deteriorata ed ormai poco comprensibile, ma dal vivo, sul posto, i personaggi sono ancora individuabili se pur con difficoltà. In alto è raffigurata una Madonna col bambino, sulla sinistra un San Giovanni Battista e sulla destra s'intuisce San Floriano a protezione dagli incendi ... la meridiana porta la data del 1775! Il periodo della realizzazione di quest'opera e di quella della Val Trebušica ed i temi trattati, possono far pensare a qualche attinenza con le visite pastorali che il primo Arcivescovo di Gorizia, Carlo Michele d'Attems, fece in tutte le parrocchie, anche le più remote, della sua vastissima Diocesi e che risalgono appunto alla seconda metà del '700 ... non ci sono riscontri storici a questa supposizione, anche se è comunque documentato che l'Arcivescovo fu a Šentviška Gora ed in altre località della zona più volte in quegli anni. Come accennato, tanti e bellissimi esempi d'arte popolare presenti qui ed in altre aree delle Alpi, sono seriamente minacciati dall'azione delle intemperie che sta procurando, complice l'indifferenza ed il disinteresse per le cose "vecchie", seri danni ad un patrimonio storico-artistico unico.



M. Mangart dal lago superiore di Fusine.

## Autunno su grande schermo

**È** in questi giorni in fase avanzata di definizione l'edizione 2005 di *MontiFilm-Cinema & montagna* la rassegna che annualmente la sezione propone a soci e appassionati. Quella che si prospetta, anche se di certe ci sono solamente le date, i martedì dal 15 novembre al 13 dicembre, e il luogo di proiezione, la sala 2 del cinema Vittoria, è una rassegna quantomai interessante, vivace e ricca di immagini e personaggi.

Andrea Gobetti non ha certamente bisogno di grandi presentazioni: speleologo, scrittore, regista, scegliete voi l'ordine delle priorità. Ci proporrà la sua ultima fatica al fianco di Fulvio Mariani, *L'ombra del tempo*, il primo film che spiega e racconta, e molto bene, la speleologia (e non solo).

Altro ospite sarà quasi certamente Alberto Peruffo, alpinista, scrittore, curatore di *Intrassass*, uno dei più belli e aggiornati siti Internet dedicati alla montagna. Peruffo, di ritorno da un difficilissimo tentativo di prima assoluta su un 7000 himalayano, proporrà le sue

Stanze, uno spettacolo novità almeno per il mondo alpinistico, un mix di musica, teatro, poesia, arte e fotografia di sicuro effetto e coinvolgimento.

Per quel che riguarda i film saranno in visione i migliori film d'alpinismo e di montagna che sono stati presentati al FilmFestival di Trento 2005. *Amazonia Vertical* di Pavol Barabas; *Sur le fil des 4000* sull'ultima impresa di Patrick Berhault; *Thumbnail*, kayak e arrampicate nel mare artico; *Tibet-Cry of the Snow Lion* sulla drammatica situazione delle popolazioni tibetane sottoposte all'occupazione cinese. Questi sono solamente alcuni dei film che verranno proiettati, quelli confermati fino ad oggi, ma il programma si arricchirà sicuramente di qualche altro titolo da qua a novembre.

Novità importante di quest'anno, oltre al definitivo cambio di sede grazie alla disponibilità e sensibilità del cinema Vittoria, tutti (o quasi) i film in lingua straniera saranno sottotitolati in italiano.

Per ulteriori informazioni si rimanda alla stampa quotidiana locale e alla bacheca sezionale.

**D**al libro del generale Giulio Primiceri *Rosandra 1938-1949*: il "12 agosto 1949, mi viene a trovare il Ten. Col. Peretti per propormi di fare assieme la *Direttissima Kugy* al Montasio. Non la conosco, mi dice che si possono utilizzare ancora i pioli di ferro messi nel 1910, nonostante le proteste dello stesso Kugy, dalla sezione DOAV e resi in parte inservibili durante la Prima Guerra dagli alpini italiani per impedire al nemico di raggiungere facilmente le loro posizioni sulla cresta del Montasio...".

15 agosto 1949 al mattino presto partiamo dal rifugio Grego in fila indiana dietro a papà. Equipaggiamento rigoroso, calzoni al ginocchio, maglione, giacca a vento, scarponi rodati da molte ascensioni, bastone chiodato e piccozza, corda. Saliamo verso la morena frontale dove molti papaveri gialli fremono nella brezza mattutina. Siamo sul ghiacciaio a quota più bassa in Europa, ancora solido e vasto all'epoca e che oggi non esiste quasi più. Scaliniamo e poi ecco la crepaccia terminale... e leggo con Kugy "Sul reale Montasio il superamento del crepaccio può essere problematico e poi è necessario superare un tratto di arrampicata su parete verticale. Una volta raggiunti i primi pioli questi sono di scarso aiuto perché piegati e aderenti alla roccia...". Siamo allenati dalla salita di molte altre cime delle Giulie e da strani equilibrismi che ci inventiamo nei nostri giochi di bambini. Il mio preferito era camminare avanti e indietro sul bordo esiguo della condotta dell'acqua che dalla chiusa di Valbruna arriva tuttora alla centrale elettrica: da un lato scorre l'acqua e dall'altro un salto di otto metri. Oppure in bicicletta lungo il margine del fosso anticarro, allora non ancora colmato, residuo della guerra appena terminata, che attraversava la piana di Valbruna.

Qualche scarica di pietre ci fa scattare un po' per metterci al riparo. *Passo Oitzinger*, 600 metri di vuoto e uno strapiombo di un metro e mezzo, il piede su un chiodo piegato e vetrato dallo stillicidio, le mani su una cornicetta di ghiaccio. Papà ci lega uno ad uno. Io, la prima, 15 anni ero il leoncino, così mi chiamava mio padre. Dietro Serena, 17, Neewa nel lessico familiare, un orsetto canadese da un libro di Curwood. Chiude la fila Paolo, 12 anni, Bandatlog dalle scimmie di Kipling.

Comincia a nevicare ma niente ci scompone. Eravamo concentrati a gestirci per raggiungere l'obiettivo efficacemente dalla scuola di nostro padre, piemontese della Val di Susa, e dall'eredità della mamma goriziana appassionata scalatrice. Lei, socia della sezione goriziana del CAI, ha salito Mangart e Tricorno quando i chilometri dell'avvicinamento erano tanti e da percorrere a piedi, e questo era la norma. Ma la passione di mamma e soci non si fermava nemmeno davanti all'inverno e andavano a sciare a Loqua (Lokve) o a Monte Nero d'Idria (Črni Vrh) risalendo a piedi, con gli sci in spalla. E senza l'ausilio dei mezzi di risalita vinse una gara sociale di sci nel 1925.

Kugy scrive che le difficoltà di questa via non sono estreme ma che si tratta di una di quelle rampicate di cui non si può dire che ci sia qualche punto facile perché la grande esposizione impone sempre a ciascuno non poca responsabilità.

Continuava a nevicare forte anche quando siamo giunti in cima e fu il rifugio F.lli Garrone ad offrirci riparo. Ricordo che entrando e uscendo battevo la testa sul basso soffitto.

Pagine di diario

## Sulla direttissima Kugy al Montasio, tre ragazzini e il padre

di CHIARA PERETTI

Per Peretti padre non esisteva via normale per la discesa, così per cenge e creste arrivammo alla forca di Terra Rossa. La discesa nel primo tratto del canalone della Huda Paliza è sbarrato da efficienti reticolati ben sopravvissuti alla Grande Guerra. Papà allora mi cala, assicurata alla corda lungo una pareti-

na laterale, fino alle prime ghiaie della gola. Mi avverte poi di mettermi al riparo mentre cala i miei fratelli. Il sacco, che ho lasciato esposto, viene centrato in pieno da una pietra e parte a velocità centripeta scomparendo nel profondo della gola. Lo ritroveremo alla base, al termine della discesa. Recuperatolo

passiamo accanto alla vecchia capanna Mazzemi e poi ancora in discesa fino a casa, a Valbruna.

Dieci giorni più tardi salivamo la via di Dogna scendendo per la *via dei cacciatori italiani* e così trascorrevano le nostre giornate di vacanza in quegli anni a Valbruna.



Versante settentrionale del Montasio dall'alta Val Saisera in una bella foto degli anni '30 del goriziano Gino Tornari e pubblicata sul libro di Kugy "Le Alpi Giulie attraverso le immagini".

# Novità in libreria

di **MARKO MOSETTI**

## Ma quanti sono i film di montagna?

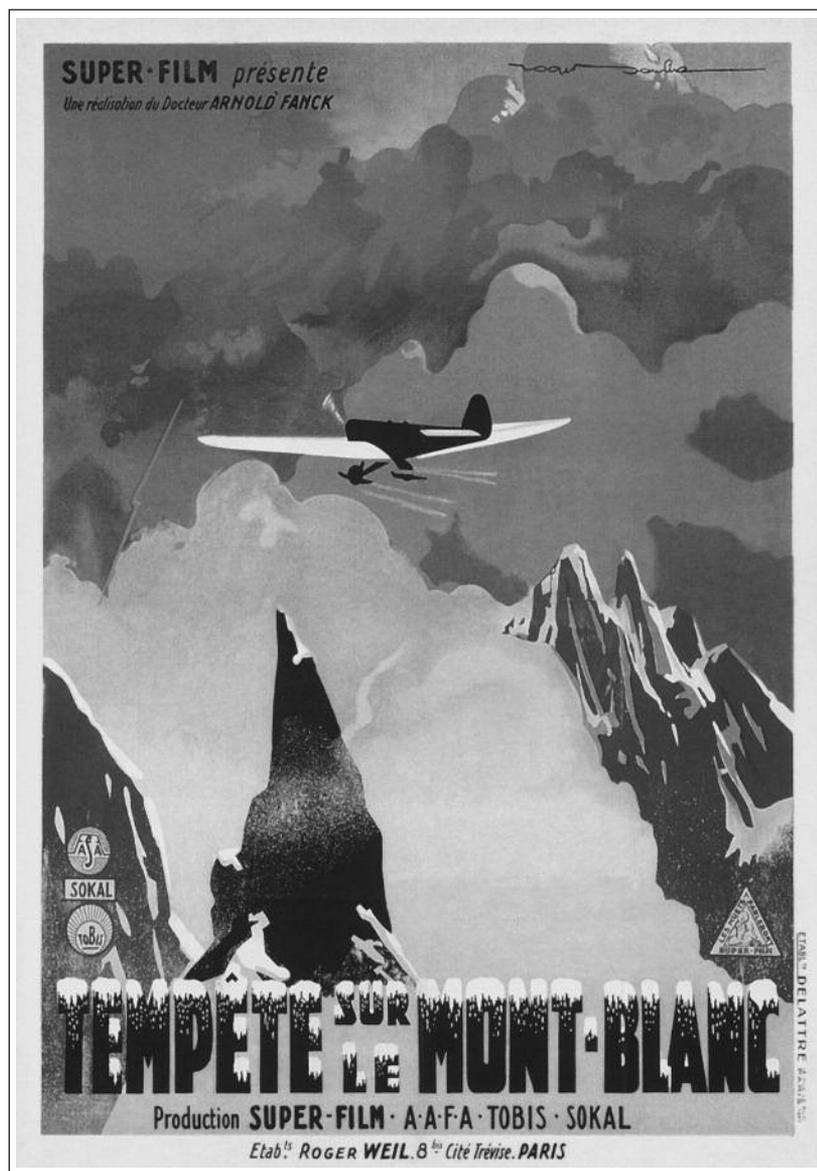
**I**mponente d'aspetto, impegnativo da acquistare ma sicuramente appagante per l'appassionato. È un 4000, anzi sono 4000 film a soggetto raccolti in un unico volume. *Cinema delle montagne* è un bel librone che cataloga i film con la montagna, l'alpinismo, l'esplorazione, i poli e le regioni artiche come soggetto o semplicemente sfondo alla storia, all'azione. Non vi troviamo i film o i documentari d'ascensione o d'impresa, i semplici diari, ma solamente i film a soggetto. Già una semplice e superficiale occhiata ci fa scoprire così che il genere "cinema di montagna" è di difficile definizione, tante sono state e sono le contaminazioni e i rapporti di registi e macchine da presa con cime, pareti, nevi e ghiacciai.

Si inizia con un paio di pellicole francesi del 1897 girate nell'Artico e poi su, su attraverso gli anni e diverse versioni di Guglielmo Tell e degli ultimi giorni di Pompei, soggetti quantomai sfruttati negli anni che precedono la prima guerra mondiale. Con il conflitto il cinema interpreta la propaganda anche fra le cime: *Vette del Trentino* (1915), *Gloria ai caduti* (1916) e *Maciste Alpino* (1916). Ma è dagli anni '20 fino allo scoppio della seconda guerra mondiale che il soggetto montano tocca sullo schermo le sue espressioni più alte ad opera soprattutto dei cineasti e attori germanici Arnol Fanck, Luis Trenker, Leni Riefensthal, a loro agio sia davanti che dietro alla macchina da presa.

L'elenco dei film arriva al 2004, a censire ancora opere più o meno conosciute passando da *Assassino sull'Eiger* interpretato da un improbabile Clint Eastwood, al poco valorizzato *Cinque giorni, Un'estate* di Fred Zinnemann, all'imbarazzante *Urlo di Pietra* di Werner Herzog, senza dimenticare quegli autentici inni alla stupidità che sono i vari capitoli delle *Vacanze di Natale* e similari.

Non è sicuramente un libro di lettura questo *Cinema delle montagne* anche se in molti casi è divertente e illuminante scoprire tra i registi, sceneggiatori, attori e sinossi, aspetti sconosciuti e quantomai interessanti non solamente in rapporto al cinema o alla montagna ma proprio al periodo in cui il film è stato girato. Strumento di lavoro piuttosto, per tutti quelli che di cinema e/o di montagna si occupano e si interessano. Non dovrebbe mancare, certamente, non solo nelle biblioteche ma soprattutto nel bagaglio di letture di tutti coloro i quali in edizioni passate e recenti del FilmFestival di Trento hanno mugugnato, protestato o semplicemente si sono alzati e se ne sono andati schifati dalla sala di proiezione quando sullo schermo sono comparsi i primi fotogrammi di film che non rispondevano al solito stereotipo della dura e leale lotta con l'alpe.

Forse qualcuno potrebbe lamentare la mancanza di un giudizio di valore delle opere censite, ma certamente non era negli intenti dei curatori e degli editori, Museo della Montagna, Regione Piemonte, UTET, fornire al pubblico una guida ma, come già detto, un utile e affidabile strumento di lavoro.



## Il Carso svelato

**Q**uanti anni erano che l'aspettavamo? Tanti, troppi sicuramente. Finalmente l'attesa è terminata, il vuoto colmato. Campeggia in questa strana estate nelle vetrine delle librerie il fino a l'altro ieri solamente favoleggiato il Foglio 047 dell'editrice Tabacco, la carta topografica 1:25000 del Carso triestino e isontino.

È stato un lungo ritardo. Sentivamo parlare di questa carta da anni, forse venti, come in imminente uscita. Tanto che nel tempo, vista la sempre più folta frequentazione del territorio descritto e la domanda sempre più pressante di cartografia, in diversi si erano provati a soddisfarla. Il risultato era stato sempre, salvo rarissimi casi, desolante, assolutamente insufficiente anche per le esigenze degli escursionisti meno esigenti.

Adesso lo strumento adeguato c'è. La serietà e gli standard qualitativi della Casa ci sono tutti. La carta risulta fin troppo ricca di informazio-

ni e dettagli, tanto da riuscire a soddisfare il maggior numero di interessi diversi: cime e doline, grotte, sentieri, percorsi, stagni, fortificazioni della prima guerra mondiale, monumenti, punti panoramici, fenomeni naturali, microtoponimi, agriturismi e altro ancora.

Un'attenzione e una cura particolare viene dedicata, giustamente, alla Val Rosandra, evidenziata in un riquadro in scala 1:12500, nel quale oltre alle altre informazioni sono localizzati chiaramente i vari settori d'arrampicata, attività per la quale il luogo è famoso oltre, ovviamente, alle sue bellezze naturali. Da oggi dunque l'escursionista del Carso ha uno strumento valido per programmare e condurre le sue uscite. Il mistero e il fascino dell'ambiente svelato non ne risentiranno certamente. Solamente che per provare quel sottile brivido di piacere dato dallo smarrirsi tra pinete, doline, boschi e campi solcati bisognerà fare uno sforzo in più.

## L'archivio dei nomi

**P**ODGORA, LUCINIS, ŠTANDREŽ - Repertorio microtoponomastico elaborato dagli atti catastali di Vlado Klemše può apparire come un'elencazione un po' pedante e un po' arida di nomi, perlopiù desueti di piccolissime parti di territorio, di date, di nomi di famiglie proprietarie. È pur tuttavia una lettura se non divertente quantomai interessante per cercare di conoscere o almeno interpretare il territorio in cui viviamo. Piedimonte, Lucinico, Sant'Andrea, oggi tre quartieri di Gorizia, ma storicamente tre insediamenti diversi, dei mondi a parte pur se con caratteristiche simili. L'attenzione dell'autore è focalizzata dalla microtoponomastica, i nomi cioè che la popolazione locale usava per definire il proprio territorio e quello delle comunità vicine. Le informazioni arrivano dall'Archivio catastale. Fu il Catasto Teresiano il primo censimento sistematico della proprietà fondiaria e dei beni immobili delle tre località in esame, e venne redatto nella prima metà del settecento. È così, e anche con i censimenti seguenti, che gli studiosi si trovano a disporre di una ricca fonte d'informazioni riguardo agli aspetti sociali, economici, culturali e linguistici del territorio di Gorizia tra i secoli 18° e 19°. È ben evidente dai documenti riportati da Klemše come proprio in questi quartieri ma specificatamente a Lucinico e a Piedimonte ci sia stato il punto d'incontro tra il mondo slavo (sloveno) e quello latino (friulano), e la microtoponomastica ne è la prova più lampante. Con frequenza infatti si ritrova per lo stesso luogo una doppia denominazione, in sloveno e in friulano e con il medesimo significato.

Il volume non è però solamente, come dice l'autore "un piccolo archivio" per gli abitanti dei tre borghi, ma qualcosa di più importante e prezioso per l'intera città, un bel contributo a ritrovare, curare e coltivare le sue radici. Da non sottovalutare anche l'interessante apparato iconografico con riproduzioni di vecchie mappe catastali e ricco di fotografie che vanno dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri, provenienti da collezioni private e museali.

Museo Nazionale della Montagna CAI-Torino - **CINEMA DELLE MONTAGNE** - 4000 Film a soggetto - Ed UTET pag. 737 + CD Rom - Euro 55,00.

**CARSO TRIESTINO E ISONTINO** - Foglio 047 - Carta topografica per escursionisti - 1:25000 - ed. Tabacco - Euro 6,50.

Vlado Klemše - **PODGORA, LUCINIS, ŠTANDREŽ** - Repertorio microtoponomastico elaborato dagli atti catastali - ed. Consigli di quartiere di Piedimonte/Lucinico/Sant'Andrea - Pag. 191 S.p.i.

## Alpinismo goriziano

**Editore:** Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia. E-mail: cai.gorizia@tiscali.it

**Direttore Responsabile:** Fulvio Mosetti.

**Servizi fotografici:** Carlo Tavagnutti.

**Stampa:** Grafica Goriziana - Gorizia 2005. Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

# Lettera ai soci

di FABIO ALGADENI

**S**i è concluso positivamente il Corso di escursionismo avanzato e già si parla del Corso di escursionismo di base in programma da settembre. Il Corso di arrampicata AR1 è stato concluso con soddisfazione di allievi ed istruttori della Scuola Isontina di Alpinismo e già si parla del prossimo Corso di alpinismo A1 in programma da ottobre. Il Corso di ginnastica presciistica inizia ad ottobre sotto la guida di Maurizio

Quaglia: chi è interessato lo contatti. Montikids riparte con la gita sul Vogel in data 3 e 4 settembre con capogita Marino Furlan. Complimenti agli undici soci che hanno raggiunto la vetta del Cengalo il 13 agosto, salita bella ma impegnativa, a detta dei partecipanti. Complimenti a tutti i ventisei soci che hanno completato la traversata del Monte Civetta nel corso della gita sociale del 23 e 24 luglio, salendo per la ferrata degli Alleghesi e scendendo per

la ferrata Tissi. Un ringraziamento ai due capigita Lino Furlan e Giovanni Penko per la conduzione. Complimenti a tutti i novecento e sedici soci escursionisti entusiasti che hanno partecipato alle gite sociali in questo scorcio di anno. Complimenti al socio e membro del Direttivo sezionale Mauro Collini per

aver conseguito il brevetto di Operatore regionale Tutela Ambiente Montano, superando l'esame finale dopo un corso di circa due mesi. Concludo con una segnalazione: il Corso di Scialpinismo si effettuerà nei primi mesi dell'anno 2006, contattateci per tempo per l'organizzazione delle uscite.

<http://www.caigorizia.it>

**L**a volta precedente abbiamo visto come accedere alla parte riservata agli iscritti. Una volta inseriti account e password, ci appare un ulteriore menù. Al primo posto troviamo la voce "la tua scheda", che è l'accesso alla scheda personale dove potremo cambiare ad esempio il nostro mail, oppure la password. Le tre voci seguenti, sono a disposizione degli iscritti per inserire il loro contributo. Vediamole una per una.

stampare questi racconti, in occasione della tradizionale festa dei fuochi e leggerli ai giovani di Montikids.

#### MERCATINO USATO

Nel caso di un acquisto errato, o perché l'entusiasmo iniziale è diminuito, abbiamo l'occasione di venir incontro alle esigenze degli altri e la possibilità di vendere o comperare attrezzature ed abbigliamento da montagna.

#### LIBRO DELLE USCITE

La maggior parte dei soci svolge delle uscite per proprio conto. Perché non condividere con gli altri un'escursione ben riuscita? Magari suggerire così l'idea di un nuovo itinerario, o una nuova zona.

Se ci sono suggerimenti, o solo per richiedere un chiarimento, non esitate a scrivere un mail a [webmaster@caigorizia.it](mailto:webmaster@caigorizia.it).

#### INSERISCI RACCONTO

Immaginatevi in montagna, magari davanti a un fuoco, quante volte avete raccontato un fatto accaduto, concedendovi la licenza di introdurre qualche piccola fantasia. Questa è l'occasione per scriverlo e condividerlo con la popolazione più giovane del sodalizio. Lo potrete modificare e ampliare in qualsiasi momento. Sarebbe oltremodo bello

## Assemblea generale ordinaria

L'Assemblea generale ordinaria dei Soci è convocata per giovedì 24 novembre 2005 presso la Sede sociale di via Rossini 13 alle ore 20.30 in prima convocazione ed alle 21.00 in seconda, per discutere il seguente ordine del giorno:

1. NOMINA DEL PRESIDENTE E DEL SEGRETARIO DELL'ASSEMBLEA;
2. LETTURA ED APPROVAZIONE DEL VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEL 31 MARZO 2005;
3. RELAZIONE DEL PRESIDENTE SEZIONALE;
4. PREMIAZIONE DEI SOCI VENTICINQUENNALI E CINQUANTENNALI;
5. PROGRAMMA DI ATTIVITA' PER IL 2006;
6. ADEGUAMENTO CANONI SOCIALI;
7. BILANCIO PREVENTIVO 2006;
8. VARIE ED EVENTUALI.

Il Presidente

## Un secolo di istanti



Gita sociale sulla Cima Fradusta nell'estate del 1954 ... sono passati 51 anni ma i partecipanti si riconoscono ancora tutti!